

Critica del testo

XIII / 2, 2010

viella



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

© Dipartimento di Studi Europei e Interculturali,
"Sapienza" Università di Roma
ISSN 1127-1140 ISBN 978-88-8334-488-6
Rivista quadrimestrale, anno XIII, n. 2, 2010
Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 125/2000 del 10/03/2000

Sito internet: <http://w3.uniroma1.it/studieuropei/critica>
criticatesto@uniroma1.it

Direzione: R. Antonelli, F. Beggiano, P. Boitani, C. Bologna, N. von Prellwitz

Direttore responsabile: Roberto Antonelli

Questa rivista è finanziata da "Sapienza" Università di Roma

Viella
libreria editrice
via delle Alpi, 32 – I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758 – fax 06 85 35 39 60
www.viella.it – info@viella.it

Roberto Tagliani

Il personaggio di Dinadan
nella tradizione del *Tristan en prose**

Nella sterminata narrazione delle peripezie cavalleresche di Tristano e dei Cavalieri della Tavola Rotonda che si condensa attorno al *Roman de Tristan en prose*, molti sono i protagonisti che giungono da lontano, generati e rigenerati da una tradizione che si perde talora nelle nebbie dell'oralità; ma è altrettanto densa la schiera dei personaggi che nascono funzionali alle esigenze del romanzo in prosa francese, ed acquisiscono caratteristiche e ruoli narrativi interessanti, che aiutano a comprendere e, talvolta, a trovare un ordine in ciò che, ad un primo approccio, potrebbe apparire un insieme magmatico, confuso e persino "bizzarro"¹: Dinadan è uno di questi.

* Avvertenza: nel saggio saranno impiegate le seguenti abbreviazioni: Löseth = E. Löseth, *Le roman en prose de Tristan, le roman de Palamède et la compilation de Rusticien de Pise. Analyse critique d'après les manuscrits de Paris*, Paris 1891 (si cita per numero di paragrafo); *Tristan V.I* = *Le roman de Tristan en prose. Version du manuscrit fr. 757 de la Bibliothèque nationale de Paris*, 5 tomes, publié sous la direction de Ph. Ménard, Paris 1997-2007; *Tristan V.II* = *Le roman de Tristan en prose*, publié sous la direction de Ph. Ménard, 9 tomes, Genève 1987-1997 (si cita per tomo, indicando di ciascuno l'anno di edizione); *TPanc* = *Il Tristano Panciatichiano*, edited and translated by G. Allaire, Cambridge 2002; *TCors* = *Il Tristano Corsiniano*, edizione critica a c. di R. Tagliani, Roma c.s.; *Tav. Rit.* = *La Tavola Ritonda*, a c. di M.-J. Heijkant, Milano 1997, che riproduce il testo critico di F.-L. Polidori, Bologna 1864-1866.

1. Di «masse énorme et bizarre» parla, a proposito del romanzo, G. Paris, *Notes sur les romans relatifs à Tristan*, in «Romania», 15 (1886), pp. 597-602, a p. 600.

Creazione originale del *Roman de Tristan*, il personaggio incuriosisce fin dal nome²: è un cavaliere della Tavola Rotonda, figlio del re d'Estrangore Brunor, detto il *Bon Chevalier sans Peur*, e fratello di Brunor le Noir, il Cavaliere à la Cote Mautailée. Fedele amico e compagno di Tristano, è il tramite attraverso il quale l'eroe entra in contatto con il regno di Artù, terra dell'*aventure* popolata di cavalieri erranti; spicca fin dalla sua comparsa nel romanzo per la singolare personalità e l'autonomia di pensiero, quasi anticonformista, che ha sovente richiamato l'attenzione della critica.

Dinadan entra in scena al momento dell'esilio di Tristano dalla Cornovaglia³, quando l'eroe, in procinto di partire per Logres, lo incontra, combatte con lui e lo sconfigge, apprendendo di seguito che il giovane e valente cavaliere è giunto in quelle contrade proprio per poterlo conoscere, avendo sentito meraviglie sulle sue imprese.

Da subito descritto come coraggioso ma non temerario, interpreta il ruolo di cavaliere più come dovere che come missione; lascia

2. Egli porterebbe «un nom dont les plus fervents partisans des origines lointaines de la légende arthurienne n'ont pu jusqu'ici établir la provenance»; cfr. E. Vinaver, *Un chevalier errant à la recherche du sens du monde: quelques remarques sur le caractère de Dinadan dans le Tristan en prose*, in *Mélanges (...)* Maurice Delbouille, 2 voll., Gembloux 1964, II, pp. 677-686, poi ristampato, con ampliamenti, in Id., *À la recherche d'une poésie médiévale*, Paris 1970, pp. 163-177 (la citazione è a p. 164 dell'edizione ampliata, dalla quale sempre si cita). Il nome, in assonanza con quello del protagonista del romanzo, s'ispira probabilmente a Dinabuc, personaggio del *Roman de Brut*, o a Dinasaron, toponimo gallese del *Conte du Graal* di Chrétien; ma è possibile derivi, per una sorta di analogia, dalla contrazione dell'epiteto usato nel *Tristan* di Béroul per indicare il siniscalco di Re Marco: «Dinas, li sire de Dinan» (cfr. Béroul, *Le roman de Tristan. Poème du XII^e siècle*, edité par E. Muret revue par L. M. Defourques, Paris 1974⁴, v. 1085); se ciò fosse, Dinadan sarebbe portatore, fin dal nome, di un *ethos* politico-feudale, che richiama l'amicizia nella fedeltà. Sul problema, cfr. F. Plet-Nicolas, *La création du monde. Les noms propres dans le Roman de Tristan en prose*, Paris 2007, p. 78; si vedano anche le schede bio-bibliografiche in L.-F. Flutre, *Table des noms propres avec toutes leurs variantes figurant dans les romans du Moyen Âge écrits en français ou en provençal et actuellement publiés ou analysés*, Poitiers 1962; G. D. West, *An Index of Proper Names in French Arthurian Prose Romances*, Toronto 1978; C. Alvar, *El rey Arturo y su mundo. Diccionario de mitología arturica* (1991), tr. it. *Dizionario del ciclo di re Artù*, a c. di G. Di Stefano, Milano 1998, s.v. *Dinadan*.

3. Löseth, §§ 105-106.

trasparire, fin dalle prime battute, le sue doti di critico intelligente e spietato dei costumi cavallereschi, di *sage*, dotato di buon senso e persino di cinismo, pienamente consapevole delle proprie potenzialità ma anche dei propri difetti e limiti.

Anche se ci viene presentato come un uomo forte e prestante, Dinadan è spesso ritroso al combattimento, e predilige di gran lunga il ruolo di osservatore (talora cinico e sarcastico) della vita cavalleresca e dei suoi eccessi; è – per dirla con le parole di Jean-Claude Faucon⁴ –, colui che «prend souvent le contre-pied des usages dominants» nel mondo arturiano, rifiutando di giostrare senza un motivo valido e non lasciandosi coinvolgere nel *vasselage* amoroso per qualche damigella (con rare, e talora esilaranti, eccezioni⁵). Egli rifiuta, in primo luogo, di lasciarsi condurre dall'amore, al quale nega lo statuto di guida nella vita di un cavaliere errante; anzi, all'amore si oppone risolutamente, con tutta la saggezza di cui è dotato, chiedendo persino l'aiuto di Dio per resistere a tale empia tentazione.

Guidato da questo sistema di valori, Dinadan utilizza il riso piuttosto che la filosofia come strumento dell'argomentazione morale, beffandosi di tutto ciò che vuol tenere prudentemente lontano da sé.

Il personaggio ha ben presto travalicato i confini del testo che l'ha generato, trovando cittadinanza in altre opere francesi⁶, medio inglesi⁷

4. J.-C. Faucon, *Introduction*, in *Tristan VII*, IV [1991], p. 42.

5. Una delle quali vede Dinadan contendere a Gaheriet il *conduit* di una fanciulla della quale si innamora a prima vista: la giovane, che già gode della protezione di un terzo cavaliere, fugge con il suo accompagnatore lasciando i due contendenti – ma principalmente Dinadan – delusi e scornati (cfr. Löseth, § 372).

6. Oltre che nel *Tristan en prose*, Dinadan compare in area francese nell'*Escanor* di Girart D'Amiens: cfr. R. Trachsler, *De la prose au vers: le cas de Dynadan dans l'Escanor de Girart d'Amiens*, Actes du XX^e Congrès de la Société Internationale de Linguistique et Philologie Romanes (Zurich, 6-11 avril 1992), edités par G. Hilty avec la collaboration des présidents de section, 5 tomes, Tübingen-Basel 1993, V, pp. 401-412; Girart D'Amiens, *Escanor. Roman arthurien en vers de la fin du XIII^e siècle*, édité par R. Trachsler, 2 voll., Genève 2004; L. C. Brooks, *A Knight with Reservations: the Role of Dinadan in Escanor*, in «Studi francesi», 49/147 (2005), pp. 477-485.

7. Per la presenza e l'evoluzione del personaggio nell'opera di Thomas Malory, si vedano: E. Vinaver, *Le roman de Tristan et Iseult dans l'œuvre de Thomas Malory*, Paris 1925, pp. 134-137; R. L. Kindrick, *Dynadan and the Code of Chi-*

e romanze⁸; qui ci concentreremo principalmente sul ruolo che ricopre nell'ampia narrazione del *Tristan en prose*, conducendo qualche confronto con la tradizione italiana che lo ha accolto.

Analizzando le riflessioni che la critica, soprattutto francese e anglosassone, ha avanzato sul personaggio, notiamo che il primo studio in cui Dinadan occupa un ampio spazio – a firma di Eugène Vinaver⁹ – fa di lui l'emblema del mutamento ideologico del romanzo nel passaggio dalla versione più breve e antica (V.I), a quella ciclica, più lunga e recenziore (V.II)¹⁰.

valry, in «Bulletin Bibliographique de la Société Internationale Arthurienne», 27 (1975), pp. 232-233; E. Vinaver, *Introduction*, in Thomas Malory, *Works*, edited by E. Vinaver, Oxford-London-New York 1977; D. L. Hoffman, *Dinadan: the Excluded Middle*, in «Tristania», 10 (1984-85), pp. 3-16; A. W. Glowka, *Malory's Sense of Humor*, in «Arthurian interpretations», 1 (1986) pp. 39-46; T. D. Hanks Jr., *Foil and Forecast: Dinadan in The book of Sir Tristam*, «Arthurian Yearbook», 1 (1991), pp. 149-163; K. H. Goller, *Thesis and Antithesis of Chivalry in Malory's Morte Darthur: The Example of Dinadan*, in *New Developments in English and American Studies. Continuity and Change*, edited by Z. Mazur and T. Bela, Kraków 1997, pp. 91-105; S. Mula, *Dinadan Abroad: Tradition and Innovation for a Counter-Hero*, in *Arthurian Literature, XXIV, The European Dimensions of Arthurian Literature*, edited by K. Busby, B. Besamusca and F. Brandsma, Cambridge 2007, pp. 50-64; W. Witalisz, *Z czego śmiał się Camelot: humor i ironia w arturiańskiej prozie Thomasa Malory'ego*, in *Prace Komisji Neofilologicznej Polska Akademia Umiejętności*, pod red. M. Gibińska-Marzec e S. Widłak, Kraków 2008; la versione inglese, in corso di stampa negli «Studia Anglica Posnaniensia», è reperibile liberamente sul web con il titolo *A (Crooked) Mirror for Knights. The case of Dinadan*.

8. Per la presenza del personaggio nei testi italiani, cfr. D. Branca, *I romanzi italiani di Tristano e la Tavola Ritonda*, Firenze 1968, pp. 81-84, 145-147; C. Kleinhenz, *Tristan in Italy: the Death and Rebirth of a Legend*, in «Studies in Medieval Culture», 5 (1975), pp. 145-158; M.-J. Heijkant, *Introduzione*, in *Tav. Rit.*, pp. 16-17; F. Zambon, *Dinadan en Italie*, in *Arthurian Literature, XIX, Comedy in Arthurian Literature*, edited by K. Busby with R. Dalrymple, Cambridge 2003, pp. 153-163; Mula, *Dinadan abroad* cit.; dopo la presentazione di questa ricerca alle giornate di *Romania Romana 5* (Roma, 5-26 giugno 2009), è comparso il contributo di E. Stoppino, *'Lo piu disamorato cavaliere del mondo': Dinadano fra Tristan en prose e Tavola Ritonda*, in «Italica», 86 (2009), 2, pp. 173-188, che affronta, in prospettiva più rapida, alcuni spunti anche qui accennati; ho ritenuto di mantenere l'impianto originario del saggio, generato indipendentemente dall'articolo citato.

9. E. Vinaver, *Études sur le Tristan en Prose. Les sources, les manuscrits, bibliographie critique*, Paris 1925, spec. pp. 28-30 e 93-98.

10. Circa l'organizzazione in versioni, Vinaver si fonda sulla ben nota teoria di Löseth, esposta nel *Préface* alla sua *Analyse* (cfr. Löseth, pp. XIX-XXVI). Non entro,

Vinaver ritiene che il mutamento di tono nel pensiero e nel comportamento di Dinadan (in realtà più inferito che dimostrato) faccia parte di un preciso disegno dell'autore di V.II¹¹ che, meno sensibile alle idee dell'"alta" cavalleria, mette in bocca proprio ad un cavaliere della Tavola Rotonda proposizioni ironiche e ingiuriose a riguardo dei costumi e dei valori cavallereschi, dell'amore e della religione, evidenziandone i limiti ideologici e sociali. Secondo il critico, nel passaggio da V.I a V.II, a Dinadan verrebbe assegnato il ruolo di «véritable adversaire et critique de l'idéologie arthurienne»¹². Vinaver cerca di mostrare questa evoluzione pubblicando, in appendice alle sue *Études*, una breve antologia dinadaniana che, per molti decenni, ha costituito l'unica *vulgata* edita di testi relativi al nostro personaggio¹³.

Sul finire degli anni Quaranta Ernst Brugger, nel suo corposo studio sul tipo del *beau couart*¹⁴, dedica un'ampia sezione a Dinadan, mostrando in che modo il personaggio possa rientrare in questa tipologia.

in questa sede, nel merito della *vexata quaestio*; ricordo che le principali obiezioni e correzioni vennero da R. L. Curtis, *Les deux versions du Tristan en prose: examen de la théorie de Löseth*, in «Romania», 84 (1963), pp. 390-398 e da E. Baumgartner, *Le Tristan en prose. Essai d'interprétation d'un roman médiéval*, Genève 1975, pp. 29-87, la cui formulazione conclusiva – fondata su ragioni letterarie – è comunemente accettata, con minimi spostamenti, dalla critica (si veda l'accoglimento accordatole dalle *équipes* cui si debbono le edizioni di V.I e V.II, coordinate da Philippe Ménard: cfr. *Tristan V.I, Tristan V.II*). Sulla necessità di approfondire i rapporti tra i testimoni delle *versions*, si vedano almeno L. Leonardi, *Il torneo della Roche Dure nel Tristan in prosa: versioni a confronto (con edizione dal ms. BN fr. 757)*, in «Cultura neolatina», 57 (1997), pp. 209-251 e le interessanti riflessioni recentemente avanzate da F. Cigni, «*Roman de Tristan*» in prosa: la tradizione manoscritta alla luce di vecchie e nuove edizioni, relazione al VII Convegno triennale della Società Italiana di Filologia Romanza (*Culture, livelli di cultura e ambienti nel Medioevo occidentale*, Bologna, 5-8 ottobre 2009); atti in corso di stampa.

11. Il problema dell'autorialità del *Tristan en prose* è di difficile soluzione, specialmente se ci si fonda sui dati interni alla tradizione manoscritta, che in taluni casi attribuisce la paternità delle due versioni dell'opera a Luce del Gat e ad Helie de Boron; nel merito, rinvio a R. L. Curtis, *The Problems of the Authorship of the Prose Tristan*, in «Romania», 79 (1958), pp. 314-338; Baumgartner, *Le Tristan en prose* cit., pp. 88-98; Ead., *Luce de Gast et Hélie de Boron, le chevalier et l'écriture*, in «Romania», 106 (1985), pp. 326-340.

12. Vinaver, *Un chevalier errant* cit. p. 165.

13. I brani sono tratti dai mss. Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 334 e fr. 99, entrambi testimoni della V.II; cfr. Vinaver, *Études* cit. pp. 93-98.

14. E. Brugger, *Der Schöne Feigling in der arturischen Literatur*, in «Zeit-

Brugger respinge ogni tentazione di assimilarlo ad un qualsiasi *vilain* o al Sancho Pancha chisciottesco, personaggi popolari che nulla possono sapere di cavalleria, e la criticano per partito preso: egli osserva per primo come la critica condotta dal nostro personaggio contro il mondo cavalleresco sia tutta interna, fondata sulla difesa del concetto di *mesure*¹⁵. Non vi sarebbe, da parte di Dinadan, alcun rifiuto dei valori, quanto piuttosto una serrata polemica contro la smodatezza con cui essi sono declinati: una critica alla “quantità” e alla “modalità”, più che alla “qualità”, dell’*ethos* cavalleresco dei suoi interlocutori.

Nell’argomentare la sua critica sociale, Dinadan predilige lo strumento retorico dell’ironia: è il cavaliere *qui rit* di ciò che biasima. Philippe Ménard¹⁶ prende in esame il tono di questa risata nel suo volume dedicato al *rire* nel romanzo medievale, concludendo che non si tratta di un tratto sprezzante, né violento o distruggitore, quanto piuttosto dello strumento di lettura della realtà impiegato da uno scettico.

Consapevole di essere un uomo “alla ricerca di senso” (il senso della sua esistenza, o forse quello, più concreto ed immediato, del ruolo sociale della cavalleria), Dinadan preferisce impiegare l’ironia, dal momento che la sua vita non è orientata ad una *quête* celeste, ma ad una ricerca relazionale, che impone un confronto – serrato e talvolta polemico – con gli altri personaggi del romanzo, come lui dediti alla cavalleria¹⁷.

schrift für romanische Philologie», 61 (1941), pp. 1-44; 63 (1943), pp. 123-173 e 275-328; 65 (1949), pp. 121-192 e 289-432; la sezione dedicata a Dinadan è alle pp. 400-408 del vol. 65.

15. Brugger, *Der Schöne Feigling* cit., p. 407.

16. P. Ménard, *Le rire et le sourire dans le roman courtois en France au Moyen Âge (1150-1250)*, Genève 1969, pp. 459-461.

17. Ménard osserva che lo scetticismo di Dinadan non è una sorta di luddismo culturale: egli è alla ricerca di *sens* – forse il senso del mondo, della vita e dell’esistenza, se si accetta la *lectio* della tradizionale e celeberrima espressione contenuta nel ms. fr. 334 e antologizzata da Vinaver: «Sire, fet Dynadam, je suis un chevalier errant qui chascun jor voiz aventures querant et le sens du monde; mes point n’en puis trouver, ne point n’en puis a mon oes retenir.» (Vinaver, *Études* cit., p. 96; corsivo nostro). L’edizione moderna di V.II ha riportato alla luce una lezione più generica e polisemica, propria del manoscritto base, A (= Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 2542) che così recita: «Je suis uns cevaliers errans, fait Dinadan, ki cascun jour vois querant sens, ne point n’em puis a mon oes retenir» (*Tristan V.II*, IV [1991] p. 242; corsivo nostro). Circa questa differenziazione, J.-C. Faucon, *Introduction* cit., p. 42, fa notare che «De plus, on ne peut négliger le flottement de la tradition manuscrite sur cette

Nel mondo cavalleresco, ove la *desmesure* è all'ordine del giorno, la risata di Dinadan sarà, più che il gesto di un epicureo, il segno del giudizio *tranchant* di un uomo dotato di moralità e buon senso; si tratta di uno strumento che il personaggio assume dalla spiritualità, tanto religiosa quanto laica, di cui è intriso, che fa di lui un *voir disant*¹⁸, un sincero e disincantato veggente, portatore di una lucida lettura della società in declino.

Le relazioni tra la percezione della società cavalleresca nel romanzo e il *milieu* culturale in cui il romanzo stesso si è generato hanno spesso fatto riflettere la critica; dobbiamo a Emmanuelle Baumgartner la soluzione più convincente di questo dibattito, condotta attraverso l'analisi di due figure emblematiche: quella di Kaherdin, fratello di Isotta dalle Bianche Mani, e quella di Dinadan¹⁹.

La studiosa considera Kaherdin, valoroso e promettente cavaliere innamorato senza speranza della regina Isotta che, da lei rifiutato, muore per amore, una sorta di "antenato" testuale di Dinadan. Vittima di una morte tragica determinata dalla smisuratezza dell'amore,

phrase: si C [= Wien, ÖNB, 2537] et d [= Paris, BN, fr. 12599] conservent au passage sa portée égotiste, G [= Aberystwyth, National Library of Wales, 5667] M [= London, British Library, Add. 5474] L [= London, BL, Royal 20.D.II] l'élargit, tandis que J [= Sankt Peterburg, Rossiiskaya Natsionalnaya Biblioteka, Fr. F.v.XII.2] et le ms. [fr.] 334 précisent clairement qu'il cherche en vain *le sens du monde*, c'est-à-dire la sagesse humaine. Sans doute est-ce au cours de ses *aventures*, donc en tant que chevalier, mais c'est son état et il ne peut en être autrement. Pourtant, il est clair que si certaines variantes de ce passage relèvent des habituels accidents de copie, (...) par contre l'omission (ou l'interpolation) de *et le sens du monde*, voire l'absence totale du passage dans une famille de manuscrits, témoignent d'une réflexion des copistes sur la portée de cette phrase et sur son degré de scepticisme admissible». Ed è altresì interessante notare come la *varia lectio* dei manoscritti ometta, in alcuni casi, la specificazione che il problema riguardi esclusivamente la cavalleria errante: i ms. B (= Paris, BN, fr. 335), C e D (= Wien, ÖNB, 2539) mancano della forma *errans*, forse un segnale indicante che «cette absence de bon sens à l'errance chevaleresque affecte le devenir de la chevalerie tout entière, et va donc plus loin que les signes parodiques entrevus» (Faucon, *ibid.*).

18. Non a caso, infatti, il personaggio è indicato come l'autore del *Lai voir disant*, che accusa Re Marco di tradimento (cfr. Löseth, § 280; il testo è criticamente edito in *Les lais du Roman de Tristan en prose d'après le ms. de Vienne 2542*, éd. critique par T. Fotitch et R. Steiner, München, 1974, pp. 78-84; cfr. anche *Tristan V.II*, IV [1991], pp. 343-344).

19. E. Baumgartner, *Le personnage de Kahedin dans le Tristan en Prose*, in *Mélanges Jean Frappier*, 2 voll., Genève 1970, I, pp. 77-82.

è l'emblema del potere straordinario dell'amore, che può condurre ad una morte da *fou*, crudele e fatale.

Ciò che lega Kaherdin a Dinadan è l'eco di una tessitura anti-cortese emergente dal suo commiato dal mondo, ove la critica sociale si fa aspra e risentita; i mortali tormenti amorosi di Kaherdin²⁰ anticipano, per la Baumgartner, le sprezzanti parole di Dinadan: per entrambi l'amore è una malattia dell'anima e del corpo, che va evitata a tutti i costi.

Si osservi, tuttavia, che tra i due vi è una differenza sostanziale: Kaherdin paga con la vita la scoperta di questa tragica verità, mentre Dinadan, in qualche modo, la presagisce prima di esserne vittima: è l'unico "sano" in un mondo di "malati", ma – come Cassandra – è profeta inascoltato, e solo con le sue *railleries* riesce a rivelare ai suoi interlocutori l'amara verità che ha scoperto.

La Baumgartner approfondisce il sistema di relazioni tra i due personaggi, mostrando vicinanze testuali e ideologiche che già in V.I danno ampio spazio alle critiche contro la società cavalleresca, solo amplificate in V.II (forse da rimaneggiamenti seriori), ma da considerarsi intimamente connesse al disegno originario del romanzo²¹: questo impianto mette a dura prova la tenuta della teoria di Vinaver.

La critica successiva si è occupata di analizzare alcuni aspetti precipui del personaggio, quali il suo orizzonte psicologico²², i suoi rapporti con i personaggi del mondo epico e della commedia antica²³, il suo comportamento dissacratorio e impenitente²⁴. In anni recenti si è invece concentrata sulla trasformazione del carattere di Dinadan nel passaggio dal romanzo francese ad altri testi, con par-

20. Sono collocati nella *première partie* del romanzo, Löseth, §§ 55-100.

21. Baumgartner, *Le Tristan en prose* cit., pp. 32-35, 182-187, 252-259.

22. A. Adler, *Dinadan, inquiétant ou rassurant? (Encore quelques remarques à propos du rôle de ce chevalier arthurien dans la «seconde Version» du Tristan en prose*, in AA.VV. *Mélanges (...) Rita Lejeune*, 2 voll., Gembloux 1969, II, pp. 935-943.

23. J. C. Payen, H. Legros, *Le Tristan en prose, manuel de l'amitié: le cas Dinadan*, in *Der Altfranzösische Prosaroman. Funktion, Funktionswandel und Ideologie am Beispiel des Roman de Tristan en Prose*, Kolloquium Würzburg 1977, herausgegeben von E. Ruhe und R. Schwaderer, München 1979, pp. 104-130.

24. K. Busby, *The Likes of Dinadan: the rôle [sic] of the misfit in Arthurian Literature*, in «Neophilologus» 67 (1983), 2, pp. 161-174.

ticolare riguardo al *côté* italiano. Un saggio di Zambon²⁵ comparso nel 2004, in particolare, analizza l'evoluzione del personaggio in direzione delle versioni italiane, concentrandosi quasi esclusivamente sulla *Tavola Ritonda*, con qualche sporadico richiamo al *Tristano Veneto* e al *Tristano Panciatichiano* ma senza prendere in esame altri testi italiani che lo vedono tra i protagonisti, quali, ad esempio, il *Tristano Corsiniano*.

La riflessione di Zambon evidenzia la crescente affinità tra la cultura borghese di cui è intrisa la *Tavola Ritonda* e le caratteristiche di Dinadan, che diventa *Dinadano, il Savio Disamorato* e vede amplificarsi i suoi tratti misogini e anticavallereschi, sebbene in maniera più raffinata di quanto non avvenga, per esempio, nell'*Escanor*²⁶. La rielaborazione compiuta dall'anonimo autore della *Tavola Ritonda* accentua i connotati contraddittori del personaggio: Dinadano da un lato si presenta come un cavaliere *savio*, che discute d'amore e biasima gli eroismi forzati ed un po' affettati dei cavalieri erranti; in quanto *disamorato*, critica i cavalieri innamorati, ma non è completamente indenne dall'innamoramento, e talora si trova costretto, suo malgrado, a battersi per ragioni di *servitium* cavalleresco ad una dama. La sua figura è giocata sull'equivoco, lasciando emergere tratti comportamentali che occhieggiano al comico e al grottesco.

La complessità e la multifocalità del personaggio del *Tristan en prose* risulta quindi assai più semplificata, in chiave burlesca, nella *Tavola Ritonda*, ove, tuttavia, rimangono intatti alcuni tra i connotati più tradizionali e caratteristici: l'amicizia con Tristano, le qualità di buon parlatore, le convinzioni di oppositore all'amor folle e ai combattimenti inutili, l'abitudine a ragionare con buon senso e *mesure*.

In questa prospettiva, ricorda Zambon, anche la critica all'amore – che nel *Tristan en prose* assume talora tratti drammatici o filosofici – trova nella *Tavola Ritonda* uno sviluppo comico, ridanciano, umoristico e talvolta triviale che, nell'ispirare il divertimento generale, porta con sé un valore strutturante, di cui si trova ampia traccia nella tradizione letteraria, a partire dai *fabliaux* fino alle beffe di Boccaccio e Sacchetti. Il *Savio Disamorato* della *Tavola Ritonda* non è più il “libertino non praticante” del *Tristan en prose*, teoriz-

25. Zambon, *Dinadan en Italie* cit., pp. 153-163.

26. Trachsler, *De la prose* cit., pp. 401-412; Brooks, *A Knight* cit., pp. 477-485.

zatore di amori leggeri e disimpegnati, ma un misogino impenitente, imbevuto di clericalismo e ossessionato dall'amore come da una tentazione diabolica.

Mi pare, tuttavia, che questa evoluzione – che, per come è presentata, definirei più una trivializzazione che non una specializzazione funzionale²⁷ – non debba essere ascritta ad una volontà di superamento del modello francese. Sostenere che il Dinadano della *Tavola Ritonda* non è più parte integrante nel mondo cavalleresco che lo circonda, ma un «pesce fuor d'acqua» (così lo definisce Zambon) che pretende di farsi il *porte parole* del buon senso borghese è vero solo se si tiene in considerazione il tono complessivamente filo-borghese dell'intero romanzo italiano.

Se Dinadano abiurasse la propria appartenenza al rango cavalleresco, infatti, non si capirebbe il senso della sua ultima metamorfosi (condivisa da alcune versioni tardive del *Tristan en prose*), che lo vede farsi eroico promotore di una coalizione di cavalieri per vendicare la morte dell'amico Tristano, ingiustamente assassinato da Re Marco.

Il problema è stato affrontato in modo conclusivo da Richard Trachsler²⁸, che si è proposto di verificare il destino finale, successivo alla morte di Tristano, di quei personaggi che, come Dinadan, entrano nel *récit* a supporto degli snodi biografici dell'eroe. Nella maggior parte dei casi, essi lasciano il racconto con lui o poco prima di lui. Ma per Dinadan, le cose si complicano: la maggior parte dei ms. francesi si limitano infatti a comunicarne la morte immediatamente dopo l'annuncio delle *Queste del Saint Graal*. Soltanto due redazioni si comportano diversamente: la prima – testimoniata dal ms. fr. 758, che si ricollega alla *Mort Artu* – concretizza la descrizione della morte; la seconda – conservata dal ms. fr. 24400, della fine del XV secolo ma recante una versione ascrivibile all'ultimo quarto del Trecento²⁹, gli affida un'ultima, importantissima missione.

27. Come pare, invece, concludere Zambon, *Dinadan en Italie* cit., pp. 162-163.

28. R. Trachsler, *Il tema della Mort le roi Marc nella letteratura romanza*, in «Medioevo Romanzo», 19 (1994), 3, pp. 253-275, spec. pp. 270-271; cfr. anche Id., *Clôtures du cycle arthurien. Étude et textes*, Genève 1996, pp. 195-218.

29. L. Harf-Lancner, *Introduction*, in *Tristan V.II*, IV [1997], IX, p. 52 e n. 55.

Secondo questa redazione, infatti, Dinadan si fa promotore di una spedizione punitiva per uccidere Re Marco, colpevole della morte – data a tradimento – di Tristano. La visita alla tomba di Tristano risveglia l'antico *ethos* cavalleresco del personaggio, che da *gabeor* si fa vendicatore dell'amico, con un crescendo di toni e di stilemi propri del genere epico. In quest'ultima impresa, Dinadan si trasfigura e assume i caratteri dell'eroe, per metà addolorato (e, a causa del dolore, mutato da esercente dell'*envoieure* a cantore della *douleur*) e per metà pieno d'odio, di desiderio di vendetta, che scorda la *mesure* e la sua tradizionale diffidenza verso i combattimenti.

A ben guardare, l'astinenza militare professata da Dinadan non è stata mai generica e apodittica, quanto piuttosto motivata dalla vacuità delle intenzioni: vendicare Tristano è, per contro, un motivo valido per imbracciare le armi e combattere. È un motivo onorevole che gli fa recuperare la sua dignità di cavaliere della Tavola Rotonda, di membro di quella società nata per la difesa dei valori cardine del consorzio umano e che il sovrano traditore ha messo in discussione con il suo gesto di *couardise*.

Il *bon couart* torna ad essere il *chevalier* che si propone – pur senza riuscirvi, e anzi trovando la morte – di sconfiggere il *couart tout court*, Re Marco; il traditore che, solo perché portatore di una immeritata dignità regale, potrà trovare scampo grazie ad un atavico, e ormai obsoleto, sistema di protezioni, descritto come logoro e per la prima volta apertamente contestato.

Siamo di fronte all'ultima, disperata e forse velleitaria, critica alla *desmesure* cavalleresca: se, infatti, cavalleria errante e feudalità cavalleresca permettono a Re Marco di salvarsi, e lasciano morire Tristano, allora quel sistema ha qualcosa che non funziona. La fine di un mondo è presagita, fors'anche annunciata da questo assassinio: Dinadan, che fu prima guida di Tristano nel mondo della cavalleria errante, diviene non solo l'ultimo paladino di quel sistema, ma anche l'ultima vittima illustre.

Con quest'ultima impresa si conclude, pur tardivamente, un ciclo³⁰, che non è solo quello di Tristano, ma quello dell'intero mondo

30. Varie obiezioni tendono ad isolare la portata di questa *suite* conclusiva del ciclo tristaniano; la stessa Harf Lancner (*ibid.*, p. 56) la considera un'innovazione

arturiano: da qui in poi, ogni memoria dei fatti di Bretagna è solo contemplazione del passato, e non aspirazione dinamica ad un dibattito sull'attualità.

Mi pare importante riconnettere questo episodio con il racconto della "vendetta" presente nella *Tavola Ritonda*, che è l'unico testo italiano che ne rechi traccia: il *Tristano Veneto*, infatti, pone in capo a Lancillotto il tentativo di vendicare l'eroe ucciso. Nella *Tavola Ritonda* l'episodio sembra caricarsi anche di un significato didascalico: il capitolo CXXXVII, che ce lo racconta, si conclude con l'assalto violento e passionale di Dinadano, che tenta di uccidere Re Marco dopo aver ucciso o disarcionato oltre 160 cavalieri; il vendicatore viene fermato da Artù, che vuol giustiziare il cavaliere per il tentato regicidio.

Mentre gli altri cavalieri lo esortano alla grazia, Artù lascia la decisione all'agredito, che perdona Dinadano. Artù libera allora il vendicatore e punisce Re Marco per il suo delitto con una singolare tortura: posto in una gabbia di fronte al sepolcro di Tristano, Marco viene ingozzato di cibo fino a che la morte non sopraggiunge, dopo 32 mesi, per l'eccessiva pinguedine.

L'autore della *Tavola Ritonda*, insomma, ha voluto punire un sovrano in modo irrituale, salvaguardando la dignità del mondo cavalleresco di cui, pur con gravi responsabilità, continua a far parte.

Ciò che qui mi preme mostrare è però un altro aspetto: la figura del Dinadano vendicatore mal si coniuga con le caratteristiche esclusivamente borghesi che gli assegna Zambon: se è innegabile che la sua funzione nel racconto sia soprattutto quella di gabbatore e di nemico dell'amore, egli rimane, fino alla fine, un cavaliere a tutti gli effetti, che non rinuncia alla propria dignità quando la gravità degli eventi lo spinge ad agire. Il suo ruolo nella *Tavola Ritonda* non è quello dell'anti-eroe, né del liquidatore del mondo arturiano: è semmai quello di un cavaliere anti-conformista³¹, che denuncia – se necessario – l'assurdità dei costumi cavallereschi, ma che è pronto a

spuria, introdotta da un testimone tardo nel tentativo di dare una conclusione "epica" alla parabola arturiana di *Tristan* e del suo mondo cavalleresco. Tali obiezioni, tuttavia, non intaccano la parabola del personaggio.

31. Interessanti spunti offre, nel merito, A. Berthelot, *Dynadam le chevalier non conformiste*, in *Conformité et déviances au Moyen Âge*, Actes du 2^e Colloque International de Montpellier (25-27 novembre 1993), Montpellier 1995, pp. 33-41.

lasciar emergere quelle passioni che, da lui tanto contestate nel corso del romanzo, possono diventare il motore delle sue stesse azioni se spinte da un sentimento autentico.

Se fosse il mero *porte parole* della borghesia emergente, Dinadan avrebbe valutato utilitaristicamente il gesto di Re Marco, che per invidia del nipote scatena, col suo delitto passionale, una guerra dalla quale lucra solo la distruzione del suo regno, e si sarebbe chiamato fuori. Ma le ragioni del sentimento che già lo avevano fatto deviare una volta, per madonna Losanna, dal suo cinismo antimoroso, hanno fatto riemergere in lui i tratti del cavaliere fiero, passionale, eroico e sanguigno.

Anche nel suo passaggio in Italia, dunque, Dinadan rimane fondamentalmente un cavaliere *amesurez*, che nasconde dietro un complesso sistema di pensiero la crisi del mondo al quale non cessa, comunque, di appartenere.

* * *

Quanto detto finora mi pare emerga anche dall'analisi dei testi, nei quali si narra e si costruisce la vicenda del personaggio. Intendo qui concentrare l'attenzione su due episodi della tradizione del romanzo, entrambi collocati in apertura della sezione dedicata al Torneo di Louveserp (Löseth §§ 361-381), alla quale ho dedicato attenzioni approfondite nel corso dei lavori d'edizione del *Tristano Corsiniano*. Si tratta del dialogo "de amore" tra Tristano, Dinadan ed un altro cavaliere (Löseth § 361) e del *gap* di Isotta a Dinadan, che si conclude con il dono dell'elmo (Löseth 363). Ho quindi messo a confronto le due principali versioni anticofrancesi degli episodi, secondo le rispettive edizioni moderne, con il testo corrispondente del *Tristano Panciatichiano*, del *Tristano Corsiniano* e della *Tavola Ritonda*³².

32. I testi sono antologizzati nel corpo del saggio, numerati per blocchi e distinti da lettere (a = *Roman de Tristan, VI*; b = *Roman de Tristan, VII*; c = *Tristano Panciatichiano*, d = *Tristano Corsiniano*, e = *Tavola Ritonda*). I brani seguono la scansione del testo francese (salvo rare inversioni nel secondo episodio, funzionali all'organizzazione del saggio: l'*ordo naturalis* dell'episodio 2 è infatti 1, 4, 5, 2, 9, 3, 6, 8, 7); le sezioni mostrano in corsivo i giudizi e le affermazioni che identificano il sistema di pensiero e di valori di Dinadan e in grassetto corsivo

Il primo dei due episodi³³ vede i personaggi impegnati in un'accesa disputa sul ruolo dell'amore quale stimolo, obiettivo e nutrimento dell'azione cavalleresca. La scena si svolge dopo un fortuito incontro tra Tristano, accompagnato da un cavaliere³⁴, e Dinadan, che lo va cercando per il regno di Logres.

quelli dei suoi interlocutori. Dai brani emerge una sostanziale prossimità tra le due versioni francesi e il *Tristano Panciatichiano*, che registra tutti i passaggi antologizzati con un dettato testuale che, comunque, pare qui avvicinarsi di più a V.II (come mostrano alcune precise riprese lessicali e stilistiche, soprattutto nei dialoghi: cfr. i nn. 2, 3, 6, 8, 11 e 12 del primo episodio e i nn. 1, 2, 3, 4, 6 e 9 del secondo). Ciò farebbe pensare, almeno per i casi presi in esame, ad un rapporto tra il *Panciatichiano* e le sue fonti più vario e complesso di quanto non sostenga l'editrice del testo, secondo la quale la sezione del ms. da cui sono tratti gli esempi «corresponds to *Le Roman de Tristan en prose* (ed. Ponceau, vol. 3) as preserved in Paris, B.N., MS fr. 757, ff. 99-144» (cfr. *TPanc*, p. 7). Mi riservo di approfondire in altra sede la questione, già indagata in direzione dei rapporti tra il *Panciatichiano* e l'antologia arturiana in lingua d'oïl, copiata in Toscana alla fine del Duecento e contenuta nel ms. Paris, BN, fr. 12599: cfr. D. Delcorno Branca, *Il «Roman de Tristan»: storia italiana di un romanzo francese*, in Ead., *Tristano e Lancillotto in Italia. Studi di letteratura arturiana*, Ravenna 1998, pp. 49-76 (spec. pp. 70-75) e, soprattutto, F. Cigni, *Guiron, Tristan e altri testi arturiani. Nuove osservazioni sulla composizione materiale del ms. Parigi, BNF, fr. 12599*, in «Studi mediolatini e volgari», 45 (1999), pp. 31-69. Tornando ai brani antologizzati, notiamo invece una situazione diversa per le altre due traduzioni italiane: la tendenza alla scorciatoia attuata dal *Corsiniano* emerge dall'assenza di alcuni passi (si tratta, rispettivamente, dei nn. 2, 3, 5, 6, 10 e 11 dell'episodio 1 e dei nn. 2, 3 e 8 dell'episodio 2); il testo riorganizza, altresì, la restante materia secondo un ordine diverso: per il primo episodio, il codice colloca i brani nella sequenza 4, 7, 9, 8, 1, 12 e, per il secondo, pone il blocco 5 tra i materiali dell'episodio 1, proprio all'inizio del ms. e dell'episodio stesso. La *Tavola Ritonda*, per contro, nel mostrare una maggior propensione alla riscrittura e rielaborazione, che fa assumere al racconto un tono più incalzante ed icastico (manca dei nn. 1, 2, 3, 4, 6, 9, 11 e 12 dell'episodio 1 e dei nn. 4, 5 e 8 dell'episodio 2, ed i passi rimanenti sono alquanto rielaborati), conserva un ordine dei brani coerente con quello delle versioni francesi e del *Panciatichiano*.

33. I testi di seguito citati sono tratti da: *Tristan V.I*, III [2000], pp. 91-99; *Tristan V.II*, V [1992], pp. 102-109; *TPanc*, pp. 416-422 (con alcune letture diverse rispetto all'edizione, ricontrollate sul ms., indicate *ad locum*); *Tav. Rit.*, pp. 299-301; Per *TCors* si è utilizzato il testo critico dell'edizione in corso di stampa a cura di chi scrive, citato per paragrafi; i brani occupano le cc. 1r-2r.

34. Nelle versioni francesi e nel *Tristano Corsiniano* non viene nominato, nella *Tavola Ritonda* si chiamerà Alcardo, «fratello cugino della reina Isotta», cfr. *Tav. Rit.*, p. 298; si noti la somiglianza tra questo nome e quello di Kaherdin.

Tristano, che non disvela il proprio nome, si fa interprete, insieme al suo accompagnatore, della categoria dei cavalieri innamorati, o per meglio dire di coloro «*ki aiment par amours*», contro la tesi di Dinadan, che sostiene l'inutilità (e anzi, il pericolo) dell'innamoramento nella vita del cavaliere, sentimento che può condurre a scelte irragionevoli e persino alla morte. Quello che ai più è apparso come un dibattito statico, quasi stilizzato e ripetitivo, fondato sull'argomentazione retorica *per opposita* (due o più interlocutori, in cui si difendono alternativamente le posizioni opposte con ricchezza di argomenti), mi pare renda invece alcune informazioni interessanti sulla dinamica ideologica che soggiace alla costruzione (e alla conservazione) dello statuto del nostro personaggio.

A ben guardare, infatti, il vero tema che emerge dal dialogo non è tanto l'amore, né se e come esso sia condizione necessaria al cavaliere per combattere; direi che l'oggetto del contendere sia il limite entro il quale l'amore possa – o debba – governare le sorti umane, divenendo condizione sufficiente alla gloria cavalleresca a prescindere dalle circostanze evenemenziali in cui si trova ad agire.

Nella prima parte dell'episodio, i tre discutono di un giovane cavaliere (poi identificato con Espinogres, in procinto di sopraggiungere per porre fine alla discussione con una giostra), che Dinadan ha incontrato in preda ad una crisi amorosa; a motivo di questo lo assegna alla categoria del *fol*:

[1a] «Certes», fet Dynadam, «ne sai, mes chevalier estoit sanz faille tout *le plus fol* qe ja mes cuidasse veoir, car il veilloit et sompjoit, ne oncques de celui songe ne le poi remuer; et c'estoit assis devant une tor, tout armé de haubert et de chaues, et toutes ces autres armes estoient devant lui et son cheval autresint. Mes tant vous fai je bien a savoir qe il *s'aloit plaignant d'amours trop durement*. Oucques a mon escient ne vi un *chevalier si durement afolé d'amours* come je le vi: *d'amors estoit toute sa complainte*.» «Diex!» fait Tristain, «et qi puet estre cilz chevaliers dont vos parler, qi d'amours se plaint si durement?» «Certes, fait Dynadam, je ne sai, mes tant *vos sai je bien a dire qe il a bien la teste pleine de grant folie*»³⁵.

[1b] «Se Dieus me saut», fait Dynadans, «je ne sai pas ki il estoit, mais cevaliers ert il sans doute; et s'i ne l'ert, au mains en avoit il la samblance et les adous. Mais je puis bien dire pour verité *k'il estoit li plus faus cevaliers et li plus*

35. *Tristan V.I*, III [2000], p. 92.

*niches que je ja mais quidaisse trouver, car il veilloit et si songoit, ne onques de son songe ne le poi remuer. Il estoit assis devant une tour, armés de hauberc et de cauces, et toutes ses autres armes estoient devant lui. Mais bien saciés vraiment que mout durement se complaingnoit d'Amours, ne onques a mon escient je ne vi un cevalier si afolé d'amours com je l'en vi: toute sa plainte li venoit d'amours.» «Ha! Dieus», fait mesire Tristrans. «Ki puet estre chil cevaliers que vous dites ki si durement se plaint d'Amours?» «Certes», fait Dynadans, «je ne sai qui il est, mais tant vous sai je bien a dire *k'il a plainne la teste de grant folie!*»³⁶.*

- [1c] Allora dice Dynadam, «Io non so, ma elli è cavalieri sicondo la sua sembiança; ma elli è *lo più folle c[avalieri] che io mai trovasse, ch'elli veghiava e sognava, né unqua di suo sogno no llo pote isvegliare*. Elli era qua davanti una tomba e uno cavalieri tutto armato d'a[s]bergo e di lancia e di tutte arme stava davanti lui e suo cavallo.» «Ma tanto posso io bene dire che li *si piangeva sì duramente d'amore* che unqua ala vita mia non vidi *uno cavalieri sì folle d'amore* come quelli era.» «Ai, Dio!» dice Tristano, «chi è quello cavalieri che così duramente dormia e si piangeva d'amore?» «Certo,» dice Dynadam, «io non so chi elli si sia, ma tanto vi posso io ben dire *ch'elli à la testa piena di molta follia*»³⁷.
- [1d] E miser Tristan parla a l'altro cavalier e dise: «Or me diti, miser cavalier, chi è lo cavalier per chi vuj comencesi lo parlamento?». «Miser», ciò dise quello, «ello è apellado per nom Espinogres et ama la fiia del re de Norbelanda de tuto el suo chuore». «Si m'ài Dio», dise Dinadan, «*ch'ello ha ben la gran folia en la testa*»³⁸.

I due interlocutori difendono il cavaliere innamorato, sostenendone la prodezza e motivando alcuni tratti del suo comportamento con la giovane età, contesto ideale per la crescita del cavaliere amante:

- [2a] «Ha!» fait li chevaliers, «or sai je bien q'il est; ce est un chevalier de cest païs; *c'est un des bons chevaliers et des preuz qe je ore sache, et si est encore un enfant.*» «Certes», ce respont Dynadam, «*il est bien sanz doutance enfant: se il avoit cent ans d'aage, si est il bien enfant de cens!*» «Coment? ce dit le chevalier. «*Por ce s'il aime par amors, si dites q'il est fox? Or sachiéz qe cil penser qi si durement le tenoit com vos dites, li fesoit faire destrece d'amours*»³⁹.
- [2b] «Ha!» fait li cevaliers, «en non Dieu, or sai je bien ki il est! *Il est de cest païs, et si est uns des preus cevaliers et des boins que je sace orendroit, mais tant*

36. *Tristan V.II*, V [1992], pp. 102-103.

37. *TPanc*, p. 416.

38. *TCors*, §§ 1.11-1.13.

39. *Tristan V.I*, III [2000], p. 92.

i a k'il est encore uns jovenes enfes.» «Certes», fait Dynadans, «*pour enfant le tieng je bien sans doute, se il avoit .C. ans d'aage!*» «Pour coi?» fait donc li cevaliers. «*Pour ce k'il aime par amours si durement k'il est faus? Or saciés que chil pensers k'il avoit si grant li mouvoit d'amours*»⁴⁰.

- [2c] «Certo,» dice lo cavaliere, «ora so io bene chi elli è. Et sappiate *ch'elli è di questo paese et si è uno deli pro' cavaliere che io sappia ora indiritto. Ma tanto à elli ch'elli è ancora uno infante.*» «Cierto,» dice Dynadam, «*infante lo tengno io bene senza fallo s'elli avesse degli anni cento.*» «Perché dite voi questo?» dice lo cavaliere. «*Perciò ch'elli ama per amore et lo pensieri ch'elli aveva veniva d'amore*»⁴¹.

Dinadan oppone a ciò un giudizio categorico, che prescinde dall'età e dallo *status* sociale e ascrive alla categoria dei *fols* tutti i cavaliere che amano, poiché l'amore non permette di esercitare la *mesure*, e diviene follia:

- [3a] «Coment?» ce dit Dynadam. «Ayme il donc si couralment q'il en a le sens perdu? *Se amor est de telle maniere qe elle tolt le sens a l'ome, je ne dit pas qe ce soit amor, ainz est ragerie de teste toute droite*»⁴².
- [3b] «Comment?» fait Dynadans. «Aimme il donc si coreument k'il en a le sens perdu? *Se Amours est de tel maniere qu'ele toille le sens as siens, donc di je bien que ce n'est mie amours, ains est rage de teste!*»⁴³.
- [3c] «Come?» dice Dynadam. «Ama elli per amore sì coralmente ch'elli n'abbia perduto lo senno, *se lo suo amore è in tale maniera che gli abbia tolto il senno. Dunqua dico io che quello non è niente amore, ançi è rabbia di testa*»⁴⁴.

La critica più grave mossa da Dinadan è, quindi, contro la *desmesure* nell'amore, e non contro l'amore *tout court*. Si tratta di una distinzione sottile ma che si mantiene anche nei testi italiani, e che mostra una continuità di pensiero del personaggio. Ciò è ancor più evidente nel prosiegua della conversazione, quando Dinadan, interrogato sul suo rapporto con l'amore, e in particolare se mai sia stato preso dal sentimento amoroso, ammette di essere stato innamorato nella sua vita, ma senza mai perdere il controllo:

40. *Tristan V.II*, V [1992], p. 103.

41. *TPanc*, pp. 416-418.

42. *Tristan V.I*, III [2000], p. 92.

43. *Tristan V.II*, V [1992], p. 103.

44. *TPanc*, p. 418, che rende: «*ch'egli abbia tolto il senno*».

- [4a] «Oïl, certes, fait Dynadam, *je amai voirement par amors, mes sanz faille ce ne fu mie duqu'au sens perdre*. Dieux me gart d'amors maintenir qi me toille sanz et force!»⁴⁵.
- [4b] «Oïl certes, fait Dynadans, *voirement ai je amé par amours, mais ce ne fu mie dusc'au sens perdre!* Dieus me gart d'amours maintenir ki me toillent vie et sens et hounour!»⁴⁶.
- [4c] A tanto dice Dynadam, «*Io abbo già bene amato per amore, ma non niente ch'io perciò n'abbia lo senno perduto*. Dio mi guardi di tale amore mantenere che mi tollesse la vita e lo senno e l'onore»⁴⁷.
- [4d] «Si», ciò diso lo cavaliere, «*ma no miga fina al seno perder*. Dio me guardi da mantegnir l'amore che me toia seno e raxon»⁴⁸.

Solo l'amore ragionevole, dunque, si addice a Dinadan, cavaliere *amesurez*: e per quanto gli si opponga che l'amore totalizzante sia necessario per compiere illustri imprese ed ottenere la fama, Dinadan serenamente espone, a difesa della propria convinzione, un esempio di amore che non ha condotto a grandi gesta, ma alla distruzione e alla morte: è la storia di Kaherdin, che l'amore per Isotta ha trasformato da cavaliere «des plus sages del monde» a «fox naïs», consumandolo fino alla morte; nello stesso tempo, il medesimo sentimento ha reso Tristano folle di gelosia – altra espressione *desmesuree* dell'amore – spingendo il «meillor chevalier del monde» a vagare nudo, come un pazzo rabbioso, per tutta la Cornovaglia:

- [5a] «Ore, certes», ce respont Dynadam, «*je en vi ja Kehedin morir, le fils au roi de la Petite Bretagne, et estoit cils Kehedins bon chevalier; preuz et vaillant, et le tenoit l'en a un des plus sages chevaliers del monde. Mais certes, qe qi le tenist a sage, je le ting a fin fox naïs: cil morut sanz faille d'amors; ancote vesquist par aventure, s'il n'eüst par amors amé*. Et le meillor chevalier qi orendroit estoit en cest monde en vi je ja asséz plus deshonoré qua mestier ne li fust, q'il en perdi del tont le sens et s'en foï per Cornoaille nu et depris, tont forsené et enragé. Ot il bon guerredon d'amors?»⁴⁹.
- [5b] «Certes», fait Dynadans, «*je en vi ja morir Kahedin, le fil le roi de la Petite Bretagne, ki mout ert boins chevaliers et preus et vaillans, et bien le tenoit on*

45. *Tristan VI*, III [2000], p. 93.

46. *Tristan VII*, V [1992], pp. 103-104.

47. *TPanc*, p. 418.

48. *TCors*, §§ 1.3-1.4. Qui e altrove, il *Corsiniano* abbrevia e riorganizza in maniera autonoma i materiali; cfr. n. 32.

49. *Tristan VI*, III [2000], p. 93.

a un des plus sages cevaliers du monde; ne mais, ki que le tenoit pour sage, je endroit moi le tieng bien pour fol! Cil morut d'amours sans doute! Encore croi je a mon escient k'il vesquist s'il n'eüst par amours amé. Et le meilleur cevalier ki soit orendroit en cest monde en vi je ja deshouneré vilainnement et plus que mestiers ne li fust, car il em perdi tout le sens et le memoire et s'enfui par Cornuaille nus et despris, tous esragiés et forsenés. Ot il boin guerredon d'Amours?»⁵⁰.

[5c] «Cierto», dice Dynadam, «io vidi morire Gedui', lo figliuolo del re Coel dela Petita Brectagna, che molto fu *pro' cavalieri e valente* e bene fu tenuto uno de' savi cavalieri del mondo. Ma sappiate chi voglia lo tegna savio che io lo tegno ora molto folle, ch'elli è morto per amore senza falla. Et ancora credo io di vero ch'elli serebbe vivo, s'elli non avesse amato per amore. Et lo migliore cavalieri del mondo vid'io con più disnore che uopo no gli era, ch'elli ne perde lo senno e fuggì per Cornovaglia nudo e dispogliato tutto a forza di rabbia. Allora, ebbe elli buono guidardone del suo amore?»⁵¹.

[5e] «Ahi, sire Iddio, come può essere che lo amore e lo amare faccia consolato altrui? Ma io viddi cogli occhi miei, che voi per vostro amore andavate pazzo e andavate ignudo per Tintoille; e sì eravate a tale venuto, che niuna persona vi raffigurava, se non se la bracchetta Idonia, che vi raffiguròe: e questo è il guidardone ed è il merito che voi sì avete ricevuto per lo vostro bene amare»⁵².

Il cavaliere innamorato obietta a Dinadan che proprio l'amore ha condotto Tristano a divenire il miglior cavaliere del mondo: grazie alla "temperatura" dovuta alle sofferenze d'amore, Tristano ha ora la maggior gloria nelle armi e la massima consolazione. Il coronamento dell'amore è premio alla gloria. Ma a questa purificazione del prestigio cavalleresco attraverso le pene del cuore, Dinadan oppone l'auspicio di una vita equilibrata, tranquilla, che lo lasci «estre en joie», considerato che la gioia derivante dall'amore è effimera:

[6a] «En non Dieu, ce dit Dynadam, je ne m'en porroie acorder a maintenir itele vie dont la joie est et cort et breve et la doulor est longue et grant. Vous qi améz itele vie, maintenéz la. Je veill miex vivre sanz amor et estre en joie qe amer de fin cuer et estre liéz et puis dolanz»⁵³.

[6b] «Par mon cief, fait Dynadans, je ne m'acort mie a tel vie mener, car la joie en est courte et briés et la dolours en est longe et grans. Vous ki tele vie amés, maintenés

50. *Tristan V.II*, V [1992], p. 104.

51. *TPanc*, p. 418, che rende: «io vidi morire Gedui', lo figliuolo».

52. *Tav. Rit.*, pp. 299-300.

53. *Tristan V.I*, III [2000], p. 94.

le! Je voel mieus estre sans amours et vivre tous jours en joie que amer par amours et estre liés un poi de tans et puis après dolans un lonc termine»⁵⁴.

- [6c] «Per mio capo,» dice Dynadam, «io non m'acordo mica a cotale vita mantenere, ché la gioia et lo bene [sono brevi], e lo dolore è lungo et grande dolore a chi tale vita mantiene. *Et io voglio essere sença amore e vivere in pace et avere tutta gioia che amare ed essere lieto e poi dolente»⁵⁵.*

Di fronte a questa raffinata e coerente esposizione del pensiero di Dinadan, Tristano – che non ha ancora manifestato la propria identità ed è chiamato ad essere giudice tra i contendenti – esprime la propria opinione, e prende le difese del suo accompagnatore, e di tutti i cavalieri innamorati, i soli a poter giungere ad alto onore:

- [7a] Quant misere Tristain entent la demande de Dynadam, il li respont tout erraument et dit: «Dan chevalier, *or sachiéz qe nuls ne porroit avenir a haute honor, se il n'avoit son cuer en amors»⁵⁶.*
- [7b] Quant mesure Tristrans entent la demande de Dynadant, il li respont: «Dans cevaliers, fait il, *or saciés tout chertainnement que nus ne porroit venir a haute hounour pour nule aventure du monde s'il n'avoit sejorné en amours»⁵⁷.*
- [7c] A tanto Tristano intende lo dimando di Dynadam. Allora risponde ali cavalieri et dice, «*Ora sappiate ch'ello non puote a suo honore venire s'elli non muove suo cuore ad amare»⁵⁸.*
- [7d] «Dinadan», ciò dise Tristan «or sapiay certanamenti che quel che no ama per amor el no val granmente meio d'un homo morto; *ch'el non è may alcun bon cavalier perfetamente s'el no à ben suo cuor in amor»⁵⁹.*
- [7e] E Alcardo disse: «Signori io dirò secondo lo mio parere; ch'io non sono savio; ma, secondo ch'io conosco, *io dico che niuna persona, e sia di che condizione gli piace, non può salire nè i' nominanza nè in pregio, se non sente d'amore*; e senza l'amore, niuna cosa puote esser perfetta»⁶⁰.

La posizione dell'eroe suscita il rammarico di Dinadan, che però risponde rispettosamente, col sorriso, dicendo che stava per consi-

54. *Tristan V.II*, V [1992], p. 105.

55. *TPanc*, p. 418.

56. *Tristan V.I*, III [2000], pp. 94-95.

57. *Tristan V.II*, V [1992], p. 105.

58. *TPanc*, p. 420, che rende: «sappiate che llo non puote».

59. *TCors*, § 1.9.

60. *Tav. Rit.*, p. 300. Si noti che qui a parlare è Alcardo, e non Tristano.

derare Tristano un filosofo, avendo taciuto fino a quell'istante: ma la sua adesione alla *folie* dei cavalieri innamorati, palesata interrompendo il silenzio, ne ha mostrato tutta la debolezza intellettuale:

- [8a] Dynadam regarde Tristain *de travers*, quant il entent ceste response, et li dit tout en sorriant et per affit: «Certes, misere chevaliers, *vos avéz perdu un bon taire*, car sachez bien qe, se vos *n'eüssiez parlé, par philosophie*, vos tenissé *le sens qi se mostre au besoign, et la folie se descuevre*, q'ele ne se puet longuement celer. *Vous avéz bien de ces deux pars esleii le pis a vostre oes*»⁶¹.
- [8b] Dynadans regarde monsigneur Tristran *d'entravers* quant il entent ceste response et li dist par fin afit: «Certes, mesire li cevaliers, *vous avés orendroit perdu un boin taisir!* Et se vous *n'eüssiés ore parlé, je vous tenisse a philosophe*. *Li sens se delivre au besoing et la folie se demoustre*, ele ne se puet longement celer! *Vous avés bien de ces deus parties esleüe la pieur pour vous!*»⁶².
- [8c] Et Dynadam riguarda Tristano *per lo traverso* quando elli intende da lui quelle parole. Risponde e disse sorridendo per grande dispetto, «Certo, messer lo cavaliere, *voi avete perduto uno bello tacere*. Et se voi non aveste ora parlato, io vi tere' *filosafu*. *Lo senno si diliv[e]rà a uno bisogno e la follia si dimostra* et quello dimostra e non si puote celare. *E voi avete bene detto de' due partiti l'uno et tenuto lo peggiore per voi*»⁶³.
- [8d] Dinadan riguarda miser Tristan *de traverso* e po' li dise: «Or sapiè, miser chavaliero, che *vuj avì perdù un bon taxer*; or sapiay che se vuj *no avisi parlato per filoxofia*, vuj no averisi parlato sì altamente, che d'amor anday parlando sì altamente»⁶⁴.
- [8e] E detto che Alcardo ebbe le parole, Dinadano sie lo mira *in traverso*, e molto odiosamente disse: «Sire Alcardo, sire Alcardo, *voi v'avete perduto uno bello tacere, e parvi avere a voi parlato per filosofia*»⁶⁵.

Si apre allora un ampio intervento di Tristano, che difende la propria posizione, sostenendo che l'amore rafforza e dona l'ardimento necessario ad affrontare e conquistare il mondo, poiché l'amore alberga soltanto nel cuore dei cavalieri arditi; esso non si trova invece nel cuore dei malvagi, che egli disprezza:

61. *Tristan V.I*, III [2000], p. 95.

62. *Tristan V.II*, V [1992], p. 105.

63. *TPanc*, p. 420.

64. *TCors*, § 1.10.

65. *Tav. Rit.*, p. 300.

- [9a] Amor est de si grant pooir q'elle aforce et amende tonz cex en cui elle se met, *mais de tant fet elle cortoisie, et je l'en lou trop durement, qe en cuer de nul vaint chevalier et malvais ele ne se enbate en nule maniere: ja en malvais ne se metra. Por qoi? Li malvais en mesdient*⁶⁶.
- [9b] Amours est de si grant pooir qu'ele donne force et hardement a tous chiaus en qui cuers ele se met. *Mais de tant fait ele courtoisie, et je l'em pris mout durement, que en cuer de mauvais cevalier ele ne se metroit en nule maniere du monde: ja en mauvais ne se metra pour ce que li mauvais en mesdient!*⁶⁷.
- [9c] Amore è di sì grande força che li dona força e ardimento a quelli che in loro cuore si metteno. *Ma in cuore del malvagio non si metterà già perciò che li malvagi si misdiceno*⁶⁸.
- [9d] *Ma de tanto fa l'amor gran cortexia e de questo e' llo loldo fieramente, che çamay en chuor de malvaxio el no se metrà perchì li malvaxij en mesdiga.*⁶⁹.

Secondo Tristano, un cavaliere ardito è necessariamente un buon cavaliere, a patto che sia un cavaliere amante, perché amore, ardimento e bontà sono i tratti salienti della buona cavalleria. La risposta di Dinadan non è meno elegante ed articolata di quella di Tristano⁷⁰: constatato che Tristano difende i cavalieri innamorati, Dinadan deduce che egli sia a sua volta un innamorato, e che non possa far altro che difendere la categoria: l'accordo tra i due è dunque impossibile, perché sta su due livelli differenti, ed è inutile proseguire la tenzone verbale:

- [10a] «Dan chevalier», fet Dynadam, «“Chascun home, si loë son marchié”: *li fox se tiennent o li fox et li sages se tiennent ou li sages*. Se vos n'amissiéz par amors, ja certes de amors n'eüssiéz ore si fierement parlé com vos avéz a ceste foiz. *La conpaignie de nous deux ne seroit pas trop acordanz, car nons chantons chançons diverses et tirons diverses cordes. Tenéz vous ore tant come vous voudroiz vers amor, car je ne me i tieng ne pou ne grant*. Mon

66. *Tristan VI*, III [2000], p. 95.

67. *Tristan VII*, V [1992], p. 106.

68. *TPanc*, p. 420, che rende: «Amore *et* de sì grande força che li dona força e ardimento *et* quelli».

69. *TCors*, § 1.9.

70. Solo il *Corsiniano* banalizza il confronto, e chiude il discorso affrettatamente per bocca di un Dinadan disincantato: «“Si m'ài Dio”, dixé Dinadan, “li eno [scil. *i cavalieri innamorati*] li plu villi cavalieri che sia nel mondo”», *TCors*, § 1.15.

cuer, si pense d'une part. *Je vous laisse ore amor de tout; or penssez de maintenir la*»⁷¹.

[10b] «Dans cevaliers», fait Dynadans, «cascuns loe son boin marchié! *Li faus se tient avoec les faus et li sages avoec les sages*, et se vous n'amissiés par amours, ja certes ensi n'eüssiés respondu! *La compaignie de nous deus ne seroit pas bien concordans, car nous cantons cançons diverses et si tirom diverses cordes. Or vous tenés devers Amours tant com il vous plaist et boim vous est, car je ne m'i tieng de riens*, mes cuers pense mout a autre cose. *Je vous laisse ici amours du tout: or pensés de maintenir les*»⁷².

[10c] «Ai, cavalieri,» dice Dynadam, «ciascuno loda suo marcato: *lo folle loda lo folle e lo savio loda lo savio*. Et perciò se voi non aveste per amore amato, voi non areste così risposto. *La nostra compagnia niente si potrebbe acordare: ciascuno di noi canta diverse cançoni e tiriamo disvariate corde. Et voi vi tenete inverso l'amore quando a voi piace ch'io non vi mi tere' niente*, ché lo mio cuore pensa [a] altre cose. *Io lasso qui vostro amore et vostro sia*»⁷³.

[10e] «Ma non ne foe forza; imperò che la volontà passa e toglie la ragione, e lode sì come quegli che lodano lo mercato: ché se voi non foste amante, non lodereste tanto l'amore. E veggio che tu se' grande di volontà e picciolo se' di senno; ché voi per essere cavaliere errante avete così parlato; ma a me pare che tu se' impazzato quando d'amore t'impacci. Ma non fa forza; ché a tale carne tal coltello; ché lo amore fa per te e per ogni disperato che diventa povero, ond'egli muore»⁷⁴.

Il discorso prende allora un'altra piega: Dinadan svela la sua missione – cercare Tristano attraverso tutto il regno di Logres – e l'eroe, che ancora tiene celato il proprio nome, vuol conoscere chi sia quel cavaliere che lo va cercando e fa discorsi tanto stravaganti: Dinadan si presenta, ma Tristano rifiuta di farlo, tra le proteste e il disappunto del suo interlocutore, che chiede il rispetto del buon comportamento cavalleresco, minacciando persino di metter mano alla spada. Questo gli vale, da parte di Tristano, una provocatoria accusa di follia: Dinadano è disposto alla battaglia soltanto per conoscere il nome del suo interlocutore:

[11a] Misere Tristain, qi trop est liéz de ce qe il a trouvé Dynadam en tel maniere, car a Dynadam vouloit il trop grant bien et trop l'amoit, il li respont tont en sorriant: «Dan chevalier, ce Dieu me saut, quant je öi ore au commencement

71. *Tristan V.I*, III [2000], pp. 95-96.

72. *Tristan V.II*, V [1992], p. 106.

73. *TPanc*, p. 420.

74. *Tav. Rit.*, p. 301.

vos paroles, *je cuidoie qe fuissiez un chevalier sage et amesuré, mes or voi je, ce Diex me saut, qe vous estes fins fox vrais*. Ja, certes, d'*amer par amors ne feïssé si grant folie come vos aléz ore disant*, qi a moi vous vouléz combatre, por ce qe mon nom ne vos vielz dire»⁷⁵.

- [11b] Mesire Tristrans, ki merueilleusement est liés de ce k'il a trouvé Dynadant en tel maniere com celui a qui il voloit trop grant bien, li respont tout en sousriant: «Dans cevaliers, se Diex me saut, quant je oi ore au commencement vos paroles, *je quidoie que vous fuissies uns sages cevaliers et amesurés durement, mais or voi je bien tout plainnement, se Dieus me saut, que vous estes drois faus naïs!* Ja certes d'*amer par amors ne vous meüst si grant folie com de dire ce que vous avés orendroit dit*, ki combatre vous volés a moi pour ce que je ne vous dis mon non!»⁷⁶.
- [11c] Et Tristano, che a meraviglia è lieto, perciò ch'elli trova Dynadam in tale maniera a cui elli voleva molto bene, rispuose sorridendo, «Bel cavaliere, se Dio mi salvi, quando io vi vidi ora al cominciamento, *io credeva che voi fuste uno saggio cavaliere et ordinato, ma ora veggio bene che voi sete folle e matto. Già certo amore non mena tale follia di dire ciò che voi ora avete detto*, che con meco vi volete combattere perciò che io non vi voglio dire mio nome»⁷⁷.

Le dichiarazioni di Tristano – fatte «par geu et par envoieüre» – accrescono il nervosismo di Dinadan, che è infastidito dalle parole irrispettose e provocatorie che infrangono il codice della buona cortesia tra cavalieri. Ma Tristano, intenzionato ad esasperare l'animo di Dinadan, mette in dubbio il coraggio e la stessa dignità cavalleresca dell'interlocutore, paragonandolo a un “uomo morto”, contro il quale è inutile – oltre che dannoso e avvilente – combattere, perché non ama. Le provocazioni portano Dinadan a chiedere battaglia, a dimostrazione che i cavalieri disamorati sono assai più valorosi; Tristano, però, rifiuta, suscitando il profondo disappunto del nostro personaggio:

- [12a] «Dan chevalier, ce Diex me saut», fait Dynadam, «or est mestier qe je vos face conoistre *qe mierz valent li chevalier qi par amor n'aiment qe cil qi ont les cuers en amor*. Tant m'avéz dit ça et la et tantes paroles annieuses q'il est mestier tout orendroit qe vous a moi conbatoiz.» «Certes, je m'en avilerioie», ce dit Tristain, «*se a vous me combatisse, et abesseroie mon pris*, car, celont le mien escient, me est il avis qe, *se aucun chevalier qi par amors n'amast*

75. *Tristan VI*, III [2000], p. 97.

76. *Tristan VII*, V [1992], p. 107.

77. *TPanc*, p. 422.

menoie jusqez a oultrance, que je avroie conquis un chevalier mort et recreant, car certes tuit sont home mort qui por amour n'aiment.»

Se Dynadam estoit devant corrociéz des paroles de monseigneur Tristain, or est *il asséz plus dolens*. Il est tout torné home enragé; il se trait plus pres de Tristain et si li dit: «Si m'aïst Diex, mal le deïstes, dan chevalier! Honiz estez a cestui point. Or tost gardéz vos bien de moi! Venuz estez a la bactaille!» «Dynadam», ce respont Tristain, «vos hastéz moult vostre damage. Je vos promet orendroit, et vraiment le sachiéz, qe vous metrai a terre del premier cop»⁷⁸.

- [12b] «Dans cevaliers, fait Dynadans, se Dieus me saut, or est mestiers que je vous face savoir tout maintenant *que miex valent li cevalier ki n'aimment pas par amours que cil ki par amours aiment!* Tant m'avés dit et cha et la k'il est mestiers tout orendroit que vous a moi vous combatés!» «Certes», fait mesire Tristrans, *«trop me combatisse volentiers, mais je m'en avilleroie et abaisseroie trop mon pris*, car il m'est bien avis que, *se aucuns cevaliers se combatoit a moi ki par amours n'amast et je le menoie dusc'a oultrance, que je aroie conquis un chevalier mort, car tout sont mort et recreant ki par amours n'aimment!*»

Se Dynadans estoit devant coureciés des paroles de monsigneur Tristran, or est *il assés plus*: il est ausi com tous esragiés. Adonc se traist plus pres de monsigneur Tristran et li dist: «Si m'aït Diex, dans cevaliers, mar le deïstes! Or primes estes vous bien honnis! Or tost, gardés vous bien de moi! Venus estes a la bataille!» «Dynadant», fait mesire Tristrans, «vous hastés mout vostre damage! Je vous proumet loiaument que, se vous joustés a moi, je vous metrai a tere au premerain caup»⁷⁹.

- [12c] Allora dice Dynadam, «E la bisogna che io vi faccia a sapere *quali sono migliori cavalieri, o quelli c'amano o quelli che non amano per amore*, tanto m'avete detto e dicia e di' la ch'elli è mistieri che ora indritto meco vi combattiate.» «Cierto,» dice Tristano, *«io mi combatterei volentieri. Ma io m'avilerei troppo e abbaserei mio pregio*, ché bene m'è aviso che *se alcuno cavalieri che per amore non amasse, elli si combattese meco e io lo mettesse a fine altranzo, a me parrebbe avere vinto uno huomo morto* perciò che *tutti sono morti e ricreduti quelli che per amore non amano*».
- [Se] Dynadam era davanti crucciato dele parole di messer Tristano, ora è elli *assai più ché quasi arabbia*. Allora si trasse più presso di Tristano e disse, «Cavalieri, male lo dicesti. Ora sete voi aunito. Or vi guardate da me! Venuto sete ala battaglia.» Allora dice Tristano a Dynadam, «Voi andate cercando vostro dannaggio et vi prometto di vero se voi meco combate che io vi metterò ala terra alo primo colpo»⁸⁰.

78. *Tristan V.I*, III [2000], pp. 98-99.

79. *Tristan V.II*, V [1992], p. 108.

80. *TPanc*, p. 422.

[12d] Quando Dinadan intende questa parola, el fo forte choreciado e responde a miser Tristan: «Si m'ài Dio, miser cavaliere, el ve conven çostrar a mi». «Si m'ài Dio», dixè Tristan, «*io combaterevi a vuj s'el non fosse ch'io avrevi conquixo un homo morto, che tuti è homeni morti quelli che no amano per amore*». «Ay miser cavaliere», ciò responde miser Tristan, «vuj v'astay fortemente d'aver vergogna; or sapiay che vuj serì molto tosto sbaratado». Quando miser Dinadan entende questa parola, *ancor fo ello più irado duramenti* che davanti; e lor se traxe più preso de miser Tristan e lli dise: «Si m'ài Dio, miser cavaliere, mo' si vuj ben vegnudo alla bataia». «Ai meser Dinadan», diso miser Tristan, «si m'ài Dio, vuj asté duramenti el vostro dalmaço: ch'encontra mi, che amo per amor, vuj non avrì forca plu d'un vil garçon»⁸¹.

A nulla servono, ormai, gli accorati richiami di Dinadan alla dignità cavalleresca e all'onore: in un crescendo di schermaglie verbali, solo la comparsa come *deus ex machina* di Espinogres, cavaliere innamorato a proposito del quale era scaturita l'intera discussione, permette all'azione di compiersi; Dinadan lo chiama alla giostra in difesa dei cavalieri innamorati, ed egli accetta, disarcionando il povero cavaliere disamorato, che è costretto a lasciare il campo, scornato e deriso da Tristano.

Pur se inquadrare in una formularità stilizzata, notiamo che le parole dei personaggi fanno emergere tutti i tratti salienti dei rispettivi caratteri: Dinadan esprime una critica composta, moderata, razionale, saggia: il tono della stessa è linearmente mantenuto dalle versioni francesi e dai testi italiani, seppur con qualche intensificazione iperbolica nella *Tavola Ritonda*, più legata all'affabulazione che all'ideologia del personaggio. Il sistema di pensiero di Dinadan è coerente, anche se le sue azioni – che cedono alla provocazione di Tristano – conducono in ogni caso ad uno scontro militare, che comunque assolve più che altro ad una funzione liberatoria, che cancella la tensione ideologica maturata nel corso del dialogo.

L'originario disegno del narratore, volto a contrapporre due modi diversi d'intendere il rapporto tra amore ed etica cavalleresca, passa dalla tradizione francese a quella italiana mantenendo tutta la sua portata ideologica: e sebbene il modello originario mostri simpatia nei confronti dei cavalieri innamorati, generatori di *aventure*, il testo lascia emergere una sostanziale condivisione da parte dell'autore del

81. *TCors*, §§ 1.17-1.20.

giudizio espresso da Dinadan; attraverso il personaggio, l'autore guarda ai cavalieri erranti con un occhio condiscendente ma consapevole della fragilità di quello stile di vita. Il giudizio morale sembra mantenersi anche nel *Panciaticchiano* e nel *Corsiniano* (pur con qualche banalizzazione), mentre l'autore della *Tavola Ritonda* sceglie di stemperare la tensione ideologica in una conclusione più facile, di tono grottesco, chiudendo il dialogo tra «le maggiori risa del mondo»⁸².

Il secondo episodio⁸³ che qui analizziamo racconta della burla ordita da Isotta, su consiglio di Tristano, ai danni del nostro personaggio. La regina, venuta a conoscenza dell'arrivo di Dinadan alla Joyeuse Garde, decide di gabbarsi del “cavaliere saggio” per verificare quanto amore egli porti alla cavalleria: per questo lo invita al castello e, celando la propria identità, prende ad interrogarlo a proposito delle sue convinzioni sull'amore; gli propone di diventare suo campione in un duello contro tre cavalieri⁸⁴, ricevendo però il rifiuto di Dinadan. All'insistenza della regina, il cavaliere spiega le ragioni del proprio rifiuto ed alla fine accetta, per uscire dall'imbarazzo, il dono di un elmo, corredato da un pennacchio con i colori della dama, che egli dovrà portare e difendere al Torneo di Louveserp (fatto che determinerà, più oltre nel romanzo, la necessità di combattere con il *Roi de Cent Chevaliers*).

Nel corso di questo lungo dialogo, Dinadan compie numerose professioni di fede anti-amorosa; in esse, la rinuncia all'amore è argomentata con ragioni volta a volta più nette. Può, ad esempio, esser motivata dalla volontà di fuggire dalla pazzia d'amore:

[1a] «Dame», fet il, «or sachiéz bien qe cil qi le vos dist *vos gaba*. Oucques, certes, por dame ne por damoisele ne travailla granment mon cors en porter armes: *amors ne vait mie poignant mon cuer de si dur aguillon qe j'en mete mon cuer a mort, tant come je l'en puisse garder. Diex me gart d'amors maintenir qi me met' au lit mortel*»⁸⁵.

82. *Tav. Rit.*, p. 301.

83. Anche in questo caso, i testi dell'episodio sono tratti da: *Tristan V.I*, III [2000], pp. 120-127; *Tristan V.II*, V [1992], pp. 127-133; *TPanc*, pp. 440-448 (con alcune letture diverse rispetto all'edizione, ricontrollate sul ms., indicate *ad locum*); *Tav. Rit.*, pp. 383-386 e dall'edizione in corso di stampa di *TCors* del brano alle cc. 7r-8r.

84. I cavalieri diventano due nella versione corsiniana.

85. *Tristan V.I*, III [2000], p. 120.

- [1b] «Madame», fait adont Dynadans, «or saciés tout certainement que cil ki le vous dist *vous gaba!* Onques certes pour dame ne pour damoisele ne me traveillai en tant com en porter armes. *Amours ne me vont mie poignant de tel aguillon que je m'en voeille metre en aventure de mort, tant com je garder m'en peüsse. Diex me gart de teles amours ki me metent au lit mortel!*»⁸⁶.
- [1c] «Dama, ora sappiate che chi ve 'l disse *vi disse beffe*, che io unqua mai non mi travagliai per amore né portai arme per amore. *Amore non mi piace mica tanto che per amore io mi metta in aventura di morte tanto quanto guardare me ne potesse. Idio mi guardi di tale amore, che io per lui mi mettesse in luogo mortale*»⁸⁷.
- [1d] «Madona», ciò dixé Dinadan, «certo quelluj che ciò ve disse *ve gaba*: onqua certo per amore io non travaiaiy granmente el mio corpo; *amor no me va ponçanto el mio chuor de sì dur agoiol ch'elo me toia lo sen e lo veder e llo poder e lla força*»⁸⁸.
- [1e] «Dama» ciò disse Dinadano, «certo che colui che lo vi disse, veramente egli vi *gabbò* o vero nollo intendeste bene; imperò che amore *non mi va tanto pugnendo il cuore, ch'io per ciò mi travagliassi in fatto d'arme*»⁸⁹.

Il desiderio di tenere lontana la follia d'amore lo conduce a scegliere una vita serena, distaccata, priva dei pericoli determinati dal *servitium amoroso*:

- [2a] Et por ce qe *je ne voudroie encore morir ne par amor ne par autre chose*, tant come je peüsse ma vie garantir, *ne voill je par amors amer*. Li autres chevalier, qi par amor devienent et preuz et hardiz, facent lor fait au mieulz qe il le porront fere: *je feré mon fait sanz amor*»⁹⁰.
- [2b] Et pour ce que *je ne vauroie encore mie morir, ne pour amour ne pour autre cose*, tant com je peüsse, *ne me voeil je de riens metre en amours*. Li autre ki par amors devienent preu et hardi facent lour afaire au mieus k'il pueent, car *je ferai le mien sans amours se je onques puis*»⁹¹.
- [2c] Et perciò che *io non vore' morire né per amare né per altra cagione, non voglio mettere mio cuore in amare in nulla guisa di mondo*. Et quelli che per amore diventano pro' et arditi, fatto àno loro affare lo meglio ch'elli puono, ché già *farò io lo meglio che io potrò sença amare*»⁹².

86. *Tristan VII*, V [1992], pp. 127-128.

87. *TPanc*, pp. 440-442, che rende (p. 440): «sappiate che chi *vel* disse».

88. *TCors*, § 2.34.

89. *Tav. Rit.*, p. 384.

90. *Tristan VI*, III [2000], pp. 121-122.

91. *Tristan VII*, V [1992], p. 128.

92. *TPanc*, p. 442.

[2e] E quella fue la prima volta e saràe quella di dietro, che io *giammai d'amore m'impacceròe*»⁹³.

Il rifiuto è determinato, altresì, dalla volontà di tenersi alla larga da duelli e altre pratiche militari: per questo, Dinadan non intende prendere sulle proprie spalle un combattimento con un numero impari di avversari:

[3a] «Dame», fet il, «puis qe je voi qe vos m'esforcéz de respondre, et je vos respondrai maintenant ce qe vos m'aléz requerant: si est qe je me combat' por vous et por une vostre querele encontre .III. chevaliers. *Dame, or sachiéz qe le requerre, si est legier; il ne vous coste pas granment au demander, mes li fait, si est moult greveux; cil n'a mie petit a fere, se Diex me saut, qi encontre trois chevaliers freres se velt combatre!* Dame, dame, ce Diex me doint bone aventure, *je ne vos cuidoie tant mesfait avoir qe vos me deüssiéz voloir mal de mort!*»⁹⁴.

[3b] «Dame», fait il, «puis que je voi que vous m'esforciés de respondre, je vous respondrai. Vous me requerés que je me combate pour vous et pour vostre querele encontre trois cevaliers et freres! *Dame, or saciés certainement que li requerres est legiers, il ne vous grieve se poi non a requerre, mais li fais en est mout greveus! Cil n'a mie petit a faire, se Dieus me saut, qui il couvient combatre encontre trois cevaliers et freres!* Dame! Dame! Se Diex vous doint boine aventure, *u vous ai-je tant mesfait que vous me doiés voloir mal de mort?*»⁹⁵.

[3c] «Dama, che v'ò fatto che voi mi volete fare rispondere? Et io vi risponderò. Voi mi dimandate che io combatta per voi e per vostra querela e ch'io mi combatta contra tre frati cavalieri. *Dama,*» disse Dynadam, «*ora sappiate che la richiesta si è leggiera et non vi grava se non nel richiedere, ma 'l fatto è molto grave et non è mica poco affare, se Dio mi salvi,*» disse Dynadam, «*chi contra a tre cavalieri frati si de' combattere.* Dama, se Dio vi salvi, *ò v'io tanto misfatto che voi mi voliate male di morte?*»⁹⁶.

[3e] E Dinadano disse: «Dama, dite ch'io combatta con altri per voi e in contro a uno pro' cavaliere? *Dama, certo, delle parole egli n'èe buono mercato, e 'l combattere è molto pericoloso*»⁹⁷.

Ancora una volta è la *measure* che conduce il suo argomentare: mi pare significativo l'ampio discorso, retoricamente ben concepito,

93. *Tav. Rit.*, p. 384.

94. *Tristan V.I*, III [2000], p. 125.

95. *Tristan V.II*, V [1992], p. 131.

96. *TPanc*, p. 446, che rende: «ché voi fatto che voi mi volete fare rispondere et io vi risponderò».

97. *Tav. Rit.*, p. 385.

che elogia la *medietas* servendosi di due celebri esempi. Il primo, di cui già si è parlato, è tratto dall'esperienza di Kaherdin:

- [4a] Mes ce la *folie* me montoit en teste, *j'en porroie tost venir a ce qe Kehedins vint*, le filz au roi de la Petite Bretaingne, *qi a grant doulour et a grant destrece morut por les amours de madame Yselt*. Cil bea plus haut q'il ne devoit et por ce cheï mortelment de ce q'il avoit covoitie. Cil m'est *exemple et monestement qe je ja mes ne doie par amours amer*. Kehedin me dit tout adés: «Dynadam, *garde toi de amors, car ce tu aimes plus hautement qe tu ne dois, tu n'enn avras ja guerredon, fors qe la mort; ce tu aimes trop bassement, tu t'aviles.*» Et ja d'autre part ne sai tant de bien qe je seüsse amer selonc mon endroit entre deulz, *ne trop haut ne trop bas*⁹⁸.
- [4b] Mais se *folie* me montoit en la teste par aucune aventure, *je em porroie assés tost venir a ce que Kahedins en vint*, li fieus le roi Hoël de la Petite Bretaingne, *ki a grant dolour morut pour les amours de madame Yseut*, la roïne de Cornuaille. Cil baa plus haut qu'il ne dut, et pour ce caï il en mort de ce k'il avoit couvoitié. Cil m'est *essamples et amonnestemens que ja ne quier par amours amer!* Kahedins me disoit tout adés: «Dynadant, *garde toi d'amours, car se tu aimmes plus haut que tu ne dois, tu n'en aras ja autre guerredon que la mort, et se tu aimmes bassement, tu t'avilles.*» Ce me dist tout adés, et je meismes ne sai mie tant de bien que je seüsse amer en mon endroit *ne trop haut ne trop bas*⁹⁹.
- [4c] Ma tali *folle* non voglia Idio che montino in mia testa, che *agevolmente mi potrebbe avenire come avenne a Gedin*, lo figliuolo del re Coello della Petita Brectagna, *che per amore moritte a grande duolo* e non potette avere quello che divisava, siché quello m'è *asempro e amaestramento che giamai non credo per amore amare*, ché Giedi' mi disse, «Dynadam, *guardati d'amare, ché se tu più alto ami, tu non ne puoi avere altro guidardone che la morte. Et se tu ami più basso che tu non dèi, tue avili più troppo tuo afare che tu non dei.*» Et io non ò in me tanto senno che io possa amare. Et di questi due partiti non sappo qual' io mi debbia pigliare, *tra 'l più basso o 'l più alto*¹⁰⁰.
- [4d] ma se lla *folia* me montasse en la testa, *io poria ben vegnir d'amor a ciò che vene Cheedin*, el fiio del re della Piçolla Bertagna, *che morì per l'amor de madona Ysota la Bionda*. Cheedin me disse per piuxor volte: «*Dinadan, guardate d'amor, ch'el meto l'omo al leto mortale*»¹⁰¹.

Il secondo è tratto dal celebre mito di Icaro:

98. *Tristan VI*, III [2000], p. 121.

99. *Tristan VII*, V [1992], p. 128.

100. *TPanc*, p. 442, che rende: «ché Giedi mi disse» e «se tu ami più basso che tu non dei, tue avili».

101. *TCors*, §§ 2.36-2.37.

- [5a] Ceste exemple est de Dedalus qi jadis enseigna son filz a voler et li dist qe entre deulz volast, *ne trop haut ne trop bas; mes por ce qe le filz ne crut a l'amonestement del pere, ainz vola plus haut q'il ne devoit, morut il*¹⁰².
- [5b] Ce est li ensegnemens que Dedalus fist a son fil quant il li aprist a voler. Il li dist k'il volast entre deus airs, *ne trop haut ne trop bas. Et pour ce que li fiex ne vaut croire a l'amonestement du pere, ains vola plus haut k'il ne dut, pour ce en morut il*¹⁰³.
- [5c] Et questo inseg[n]amento fece Dedalus a suo figliuolo quando l'insegnò a volare, che li disse che volasse sicondo lo suo podere *né troppo alto né troppo basso. Et perciò che 'l figliuolo non volse credere al padre, ançi volò più alto che non dovea e che no li disse et elli ne fu morto*¹⁰⁴.
- [5d] «fio che entre duj volase, *né tropro alto né tropro baso; ma perciò ch'el non credè l'amonestamento del pare, anci vollò piui alto ch'el non deveva, morì quello*»¹⁰⁵.

Traendo da questi esempi l'*amonestement*, Dinadan invita sé stesso – ma anche il lettore – a rimanere «ne trop haut ne trop bas», in battaglia ma soprattutto in amore: diversamente, si infrange un equilibrio, vien meno la *mesure* e si corre il rischio di finire male: come Icaro, come Kaherdin. Solo la *medietas*, dunque, consente all'uomo di dare il giusto spazio alle pulsioni amorose e permette di valutare con sapienza le scelte da farsi. Adottando questo criterio, l'uomo può salvare la propria vita e dedicarsi a compiere ciò che è nelle sue possibilità portare a termine.

Per questo, Dinadan sceglie di non difendere Isotta contro i tre cavalieri: non perché la dama non meriti il suo aiuto, ma perché egli, conscio delle sue forze, sa di non poter superare una tale prova, e non può accettare un sacrificio irrazionale solo perché spinto dall'esaltazione amorosa, che potenzialmente potrebbe condurlo a morte:

- [6a] *Ma priere de chascun matin et de chascun soir, si est tex qe je pri Dieu qe il me doint pooir et force qe je peuisse mon cors defendre encontre un seul chevalier: et souventz foiz m'est il ja avenu qe je mon cors ne pooit defendre encontre un seul chevalier, ançois m'en partoie honteusement et a deshonor. Et vos, sor ce, me vouléz metre a combatre encontre trois?*¹⁰⁶.

102. *Tristan VI*, III [2000], p. 121.

103. *Tristan VII*, V [1992], p. 128.

104. *TPanc*, p. 442, che rende «l'insegnò a volare, *ché* li disse».

105. *TCors*, § 1.1: questa sezione, come si è detto (cfr. *supra*, n. 32) è inserita all'inizio del manoscritto, entro il precedente episodio.

106. *Tristan VI*, III [2000], p. 125.

- [6b] *Ma proiïere de cascun jor si est tele que je proi a Dieu qu'il me doinst force et pooir de mon cors deffendre encontre un cevalier tant seulement, et souvent m'est ja avenu que je ne pooie mie mon cors deffendre encontre un seul cevalier, anchois m'en couvenoit partir honteusement, et vous sour ce me volés faire combatre a trois cevaliers et freres!*¹⁰⁷.
- [6c] *Ma la mia preghiera è tale ciascun giorno che io prego Iddio che mi dia tanta di gratia e di força e di podere di mio cuore difende[re] contra uno cavalieri. Et avenuto m'è già ispesse volte che io non ò potuto difendere mio corpo incontra a uno solo cavalieri, ançi è convenuto che io mi sia partito ontosamente. Et voi volete che io combatta incontra tre frati cavalieri?*¹⁰⁸.
- [6d] *La pregera mia de caschun maitin si è che priego Dio che me dia gracia che me defenda pur ben d'un solo, e tal fiada m'è avegnù spesse volte che io m'en son partudo con mio dextenore; e vuj me volì qui meter a combater contra duj fradegli carnali de pare e de madre»*¹⁰⁹.
- [6e] *Il primo priego ch'io faccia la mattina si è, che Iddio non mi apparecchi innanzi cavaliere di troppa grande prodezza; chè pur di tali derrate, io s' n'òe spesse volte vergogna. Chè io sono troppo caro costato a chi m'è allevato in questo mondo: sicchè di me io non vorrei fare tale mercato, che mi tornasse danno»*¹¹⁰.

Salvare la pelle per salvare l'onore: e, in ogni caso, salvare la pelle a prescindere dall'onore. E a nulla valgono i richiami di Isotta alla sua responsabilità cavalleresca, o al suo orgoglio:

- [7a] *Quant la reïne entent ceste parole, elle se commence a sourire au plus coïement q'elle pot et, por oïr c'il dira plus, reconmence elle son plaint et dit: «Comment? missire Dynadam. Si ne vouldroiz vos tant fere por ma priere qe vos a ces trois chevaliers dout je vos ai parlé vos combatissiez por ma qerele desfendre? **Certes vos n'estez pas si cortois chevaliers come chevalier errant deüst estre!**»*¹¹¹.
- [7b] *Quant la roïne entent ceste respnsse, ele commence a sousrire au plus coïement qu'ele puet, et pour oïr s'il dira plus reconmence ele son parlement et dist: «Comment? mesire Dynadant, si ne vaurés mie tant faire pour la moie amour que vous a ces trois freres vous combatés pour ma querele desfendre? **Certes, vous n'estes mie si courtois com cevaliers errans devroit estre!**»*¹¹².

107. *Tristan V.II*, V [1992], pp. 131-132.

108. *TPanc*, p. 446, che mantiene la lezione *difende*, a mio giudizio da integrare secondo l'*usus scribendi*.

109. *TCors*, § 2.43.

110. *Tav. Rit.*, p. 385.

111. *Tristan V.I*, III [2000], pp. 125-126.

112. *Tristan V.II*, V [1992], p. 132.

- [7c] Quando la reina intese quella rispos[t]a, ella incomincia a ridere lo più copertamente ch'ella puote per udire s'elli dicesse più. Et poi li ridisse, «Et come, siri Dynadam, et non volete voi fare tanto per mio amore che voi combattiate con questi tre cavalieri frati per lo mio bisogno? **Certo voi non sete sì cortese come cavalieri errante de' essere**»¹¹³.
- [7d] La raina se ride covertamente dentro da sì quando ella entende el parlar de Dinadan, e puo' li dixè: «Miser Dinadan, per Dio marciede, **no m'abandonai a questo ponto, ch'el ve seria tropo gran vergogna, apreso de ciò che vuj siti compagno della Tavolla Redonda**, e vuj savì ben che lli chavaler della Tavolla Redonda deno aidar le povre desconsolae de tuto lo suo podere»¹¹⁴.
- [7e] E la reina disse: «**Dinadano, per Dio, deh non mi abbandonare a sì fatto bisogno e a sì grande pericolo!** E io, da ora innanzi, voglio essere al vostro servigio di ciòe che mi vorrete comandare»¹¹⁵.

Dinadan, sordo al richiamo della dama, che lo solletica per celia su argomenti per nulla banali – la sua dignità e la sua moralità cavalleresca – insiste nel rifiuto, ed accusa la dama di esser sua mortale nemica, dichiarando di volersi immediatamente congedare da lei:

- [8a] Dame, or aperçoi je bien qe vos mal de mort me vouléz; se ne sai ou je l'ai deservi! Et quant *je voi qe vos estez si durement ma mortel ennemie*, je sui cil qì en nulle guise ne demourroit hui mes avec vos, ainz m'en irai tout maintenant, se vos ne me creantéz qe vos de cel fait ne me tendroiz ja mes paroles»¹¹⁶.
- [8b] Dame, par ce me perchoif je bien tout plainnement que vous me volés mal de mort, mais je ne sai mie u je le deservi! Et quant *je voi que vous estes si aïrement ma mortel anemie*, je sui cil ki en nule maniere du monde ne remanroie anuit mais avoec vous, ains m'en irai tout maintenant se vous ne me volés creanter que vous plus ne m'en aparlerés»¹¹⁷.
- [8c] Dama, di ciò m'acordo io bene di ciò che voi mi volavate male di morte, ma già non so che io ve l'abbia servito. Quand'io m'aveggio *che voi sete sì duramente mia mortale nimica*, io so quello che in nulla guisa rimarò dinançi a voi più; ançi me n'andrò inmanten[en]te, se voi non mi volete inpromettere che voi non mi parlerete ugiumai più di queste cose sì forti»¹¹⁸.

113. *TPanc*, p. 446.

114. *TCors*, § 2.44.

115. *Tav. Rit.*, p. 385.

116. *Tristan VI*, III [2000], p. 125.

117. *Tristan VII*, V [1992], p. 132.

118. *TPanc*, p. 446, che rende: «ma già non so che io *vel'abbia* servito».

L'episodio si conclude con il dono dell'elmo da parte di Isotta: tra le due proposte in campo – difendere la dama in battaglia contro i tre cavalieri o portare i suoi colori ad un torneo – Dinadan accetta, seppur controvoglia, la seconda; per quanto impegnativa secondo il codice cavalleresco, è assai meno rischiosa e permette, utilitaristicamente, di mantenere un formale atteggiamento di *cortoisie* nei confronti della dama, atteggiamento che un buon cavaliere non può disdegnare.

Il *gap* è quindi il luogo testuale in cui si riconosce non già una posizione anticortese del personaggio, quanto il suo pensiero *ame-surez*. Ciò è evidente anche quando Dinadan è interrogato da Isotta circa la sua propensione all'innamoramento:

[9a] «Dites, Dynadam, *et se vos trouvéz dame belle et cointe et de haut lignage qi par amors vos vouxist amer, ne ll'ameriéz vos par amors?*» «Certes», ce dit Dynadam, «dame, se elle me vouloit amer, *si me doutouroie je encore d'ele, por ce qe li cueurs ne li remuast ne chanjast, car "Cuer de feme est come vent qi vole": or het, or aime, or pleure, or chante. Et une autre chose a qi plus me metroit en creance qe dame de valor ne me peüst amer se faintement non, si est ce qe je ne sui ne bel chevalier ne bon ne preuz ne hardiz, ne si envoisié de moultres choses com sont li autres chevalier. Or donc, madame, se dame meist en moi amer son cuer par aucune aventure, ne cuidéz vos q'elle l'en retresast tost, quant elle me trouveroit desfaillent de toutes les boutés q'en bon chevalier doit avoir? Elle s'en tendroit a honie et a deceüe, si me lesseroit maintenant. Por qoi je lesse del tot amor*»¹¹⁹.

[9b] «Dynadant, se Diex vous saut, *se vous trouviés dame cointe et bele et de haut lignage ki amer vous vausist par amours, ne l'ameriés vous par amours autresi?*» «Certes, fait Dynadans, se ele par amours me voloit amer, *si me douteroie je encore de li que corages ne li remuast par aventure. Car cuers de feme est tout ausi com la venvole: or aimme, or het, or pleure, or cante. Et si a en moi une cose par coi je croi bien savoir que nule dame de valour ne m'amerroit se faintement non, ce est ce que je ne sui ne biaux cevaliers ne preus ne hardis ne si envoisiés cevaliers comme sont maint autre cevalier. Ore, dame, se Dieus me saut, se aucune dame metoit en moi amer son cuer par aucune aventure, ne quidiés vous qu'ele l'en retraisist tost quant ele me trouveroit defaillant de toutes les bontés que cevaliers doit avoir en soi? Ele s'en tenroit sans doute a honnie et a deceüe; si me laisseroit tout maintenant. Pour coi je laisse amours du tout!*»¹²⁰.

[9c] «Dynadam, se Dio vi salvi, *se voi trovaste dama conta e bella et d'alto lignaggio che amare vi volesse, per amore non amereste voi lei, per amore?*»

119. *Tristan V.I*, III [2000], p. 122.

120. *Tristan V.II*, V [1992], p. 129.

«Cierto, dama,» disse Dynadam, «s'ella dicesse che m'amasse per amore, *si mi doctere' io ch'ella non mi rimutasse suo coraggio, ché la femina è così come la nebbia che a certa hora è buia e a certa si parte e un'altra ora piove*. Ora sappiate che in me abbo ancho un'altra cosa, che io non credo che *nulla dama di valore non credo che mi potesse amare e sia quella che à più contraria a me, ché io non sono bello cavaliere né pro' né saggio né ardito come sono gli altri cavaliere*. Ora mi dite, dama, se Dio vi salvi, se nessuna dama mettesse suo cuore inn amare me per alcuna sventura, non credete voi ch'ella se ne pentesse tosto quando mi trovasse isguarnito di tutte bontadi che buono cavaliere de' avere? Ella se ne sentirebbe e terrebbe adontata e disorrata. *Et perciò vi dico che io lasso l'amore nel tutto*»¹²¹.

[9d] «Como, miser Dinadan», ciò dixè la raina, «*se vuj atrovassi in del regnamo d'Engelterra dona çentil e nobel, che ve dignesse amare, doncha non amaressivij vuj lei?*». «Madona», ciò dixè Dinadan «no per certo, che tuta fiada *io me dotarevj de ley ch'ella no 'l fese per gabarse de mi, açò ch'ella no me trovarave cossì perfecto de cavalaria*; e un'altra cosa si è che me dona conforto, *che dona de valor no me porave amar, ch'io no son cossì bon né si belo com'eno molti altri cavaliere*»¹²².

[9e] «E comel!» ciò disse la reina, «*se voi trovaste una bella e nobile dama ed ella voi amasse, non amereste voi lei?*» E Dinadano rispuose: «*Certo, cotesta derrata non farebbe per me; però che amare non è altro che sua vita vanamente menare e us[are]*»¹²³.

Il cavaliere non rifiuta aprioristicamente la compagnia di una donna, ma – consapevole dei propri pregi e limiti – preferisce assumere un atteggiamento distaccato e moralistico, lasciando ad altri sia il campo di battaglia, sia la pratica del corteggiamento e dell'innamoramento.

Dagli episodi presentati mi pare emerga una coerenza “di lungo corso” del personaggio, che mantiene, *mutatis mutandis*, un'identica tonalità di fondo nel passaggio dal *Tristan en prose* alle traduzioni italiane. Le somiglianze ideologiche appaiono più numerose e rilevanti delle differenze; per quanto il tenore del *récit* si modifichi nel corso del tempo, le caratteristiche di Dinadan mantengono la medesima funzionalità ideologica e conservano le evidenze più tipiche del modello oitanico.

121. *TPanc*, p. 442.

122. *TCors*, §§ 2.38-2.39.

123. *Tav. Rit.*, p. 384.

Mi pare di poter quindi affermare che Dinadan, anche nella sua modificazione “italiana”, mantiene la propria posizione nel panorama arturiano, restando un interprete consapevole e ben integrato del sistema di valori che la cavalleria incarna. Certamente, il Dinadano della *Tavola Ritonda* è molto più a suo agio di quello del *Corsiniano* o del *Panciatichiano* nell’Italia dell’autunno del Medioevo, e strizza l’occhio in maniera evidente all’emergente classe borghese, spingendo sul pedale del comico e del burlesco; ma senza mai dimenticare il suo *lignage*: «Io sì sono uno cavaliere in cui lo re Artus à maggiore speranza»¹²⁴. Ed è forse per questo che, come si è già ricordato, l’autore del rifacimento toscano affiderà a lui, come abbiamo visto, il compito di vendicare la morte dell’amico¹²⁵.

Osservato entro questa lunga tradizione, Dinadan risulta caratterizzato da un polimorfismo strutturale che non può essere ricompreso appieno in nessuna delle dimensioni che incarna: né in quella comica, né in quella tragica, e neppure in quella epica.

I testi ci mostrano una precisa parabola di trasformazione del personaggio: la decadenza della società in cui vive lo spinge dapprima a proporsi come riformatore, attraverso una critica verbale tagliente e velleitaria, fondata sull’ironia; ma il mondo cavalleresco, che ha abbandonato la *mesure*, confonde la sua *sapientia* con la *couardise*, obbligandolo, *obtorto collo*, a fare i conti con il codice di comportamento della categoria sociale cui – pur criticamente – appartiene: ciò lo conduce, *in extremis*, ad abbandonare la *sapientia* per la *fortitudo*, nel sacro nome dell’amicizia.

124. *Ibid.*, p. 386.

125. Ed è per questo che, come afferma anche Nora Stoppino, il Dinadano della *Tavola Ritonda* non si allontana poi troppo dal modello francese, ed anzi in un certo senso ne prosegue la funzione: «il comportamento di Dinadano dopo la morte di Tristano [nella *Tavola Ritonda*] è estremamente coerente con l’interpretazione del personaggio nell’intero romanzo: Dinadano è figura centrale, che tende a rubare la scena al protagonista. Egli viene costruito come personaggio “specializzato”, deputato alla discussione di amore e – in un secondo tempo – allo smascheramento di tutti gli altri personaggi. Da questo punto di vista, *Dinadano* è interpretazione selettiva del *Dinadan francese*; lo stesso si può dire per la profonda specularità rispetto a Tristan(o). Proprio seguendo questa linea di sviluppo l’autore italiano, che reinterpreta il testo del *Tristan* in base a principi di armonizzazione e coerenza, finisce per portare il personaggio alle estreme conseguenze: e Dinadano, alla fine della *Tavola Ritonda*, e Tristano»; cfr. Ead., *Lo piu disamorato* cit., p. 188; corsivo nostro.

Si tratta di una dinamica coerente e troppo marcata – pur negli esiti multiformi della tradizione testuale del romanzo – per non farci sospettare che non abbia una precisa linea di pensiero alle spalle. Linea di pensiero che, se non appartiene ad un autore, certamente potrebbe essere riferibile ad un regista, che avrebbe raccordato e sistematizzato, in un momento piuttosto “alto” della tradizione, le linee principali di un *récit* magmatico; ciò ci obbliga a ritenere che – almeno a partire da V.II – accanto alla crescita per accumulazione di episodi vi sia stata un’operazione di revisione generale e di armonizzazione dei materiali, che hanno dato vita all’andamento “ciclico” già intuito da Löseth.

Lungi dall’essere un mero accidente narrativo, il percorso di Dinadan dentro e attraverso la tradizione romanza del XIII e XIV secolo si muove su una linea chiara che ci racconta – ma prima che a noi l’ha raccontato agli uomini di quel tempo – di un sistema di valori ormai irrimediabilmente entrato in crisi. Egli ne è, in qualche misura, custode e al tempo stesso esecutore testamentario; quell’atteggiamento critico che qualcuno ha voluto leggere, in passato, come un atteggiamento rivoluzionario, muove in realtà da una nostalgia per un mondo che si percepisce perduto, e che solo nella memoria romanzesca può essere eternato. Si tratta, con ogni evidenza, di una nostalgia “d’autore”, che nell’incipiente autunno del Medioevo canta, attraverso il romanzo, l’epicedio nostalgico e, in questo senso, epico, di un tempo perduto e inesorabilmente risolto. Un tempo in cui il *delectare* e il *docere* si sostanziano in un’unica, perfetta, e gioiosa operazione di *memoria*.